

A Giulia

la più bella sorpresa della mia vita
e la migliore fra tutte le figlie possibili

Gabriella Monti

CHIAROSCURI

storie di luci d'ombre e di brigue



Racconti

RM

Roberto Merlatini editore

Roberto Meattini editore



Indice

- 1. Thérèse**
- 2. Il primo figlio**
- 3. Il testamento**
- 4. Elio e Sara**
- 5. Isabella**
- 6. Mio caro marito**
- 7. Il bacio**
- 8. Gli scomparsi**
- 9. L'ultima e-mail**
- 10. La pianista**
- 11. Oltre il verde delle siepi d'estate**
- 12. L'imprevisto**

Nota dell'autrice

Succede qualche volta, parlando di tutto e di niente, che qualcuno mi chieda come passo il mio poco tempo libero.

E qualche volta - se l'interlocutore è in qualche modo speciale - succede che io dica:

"Beh, leggo... e quando ho tempo scrivo."

Di solito a questa affermazione, che nonostante tutta la mia passione per le parole sento ancora un po' presuntuosa, segue uno sguardo lievemente interrogativo, una domanda inespressa.

"Scrivere...? Perché?"

Ma forse è solo un'impressione sbagliata.

In ogni caso è - anche per me - una domanda senza risposta.

Scrivo perché scrivere mi rende felice, perché non c'è nient'altro che io sappia fare per creare qualcosa di davvero mio, perché le parole sono pesci o uccelli o fiori o nuvole che attraversano il mio cielo personale, il mio mondo, le mie emozioni...

Scrivo perché sono viva e perché ho voglia di pensare.

Scrivo perché in un mondo dominato dall'immagine televisiva, dai reality show, dall'urlo

inconsistente e volgare che si alza da ogni dove distorto la realtà, ho bisogno di creare un nuovo ordine dentro di me, seppure fittizio e momentaneo: l'ordine delle parole.

Scrivo perché la scrittura è comunicazione, anche se pochi sembrano ricordarlo.

E scrivo, soprattutto, perché le parole sono arte e magia.

Quale altro mezzo è in grado di materializzare, con il semplice accostamento di vocali e consonanti, la trasmissione a distanza del pensiero?

Io scrivo "libellula", nient'altro, e ognuno vede la sua.

Quale altro mezzo è musica, passione, intento, visione?

Nessuno, per me.

E' vero, il mio tempo libero è poco: ho una figlia, un amore, degli amici, un lavoro impegnativo, e come non bastasse il bisogno assurdo eppure incontrollabile che tutto sia sempre perfetto, l'ossessione dell'ordine: nessuna domestica potrà mai accontentarmi.

Ma quando scrivo i piatti possono restare nell'acquario molto a lungo, e guai se non ci fossero gli orari di un ufficio a richiamarmi alla realtà.

Quando scrivo, l'unica realtà che conta è il suono armonioso delle parole che costruiscono una storia.

Quando scrivo posso far vivere dal nulla nuovi mondi, evocare o placare, ridere o piangere.

C'è sempre un po' di me che se ne va, c'è sempre il rischio di perdersi in una dimensione mentale che taglia fuori tutto e tutti: divento autistica, mio malgrado.

E quando torno alla realtà, quella vera, monotona, deludente e qualche rara volta anche gioiosa, mi sorprende pensare che, per quanto scriva, non è cambiato nulla.

No, poche righe non cambiano la difficoltà del vivere. Tutte le cose che non mi piacciono sono ancora lì, inalterate.

Ma le emozioni che nutrono le storie restano, brillanti e vive, nel bianco e nero di ogni singola frase buttata sulla carta.

Chiaroscuri, come ogni singola esistenza.

Gabriella Monti

Thérèse

Il professore si allontanò dalla classe col cuore in gola.

Terza A, la classe di Thérèse.

La ragazzina aveva continuato a guardarlo per tutta la durata della lezione.

Era proprio senza ritegno. Una tredicenne procace e testarda che insisteva nel porgere al proprio insegnante la promessa della donna che sarebbe diventata. Perché, perché a lui ?

Aveva i capelli grigi, una figlia della stessa età di lei e una vita rispettabile.

Non sapeva cosa fossero i colpi di testa, prima di Thérèse, e doversi allontanare da una classe in quello stato lo mandava in bestia.

Attraversando il corridoio infilò le mani in tasca, un gesto automatico, ma subito ritrasse la destra di scatto. L'aveva fatto di nuovo. Solo pochi giorni prima aveva dovuto chiamarla per chiedere spiegazioni sul biglietto che si era ritrovato addosso, un biglietto con cui lei gli dava appuntamento in un posto da coppie clandestine.

Aveva pensato a uno scherzo di cattivo gusto, ma l'espressione ambigua e maliziosa della ragazzina che gli stava davanti era chiara. Non solo negava la gravità dell'invito, ma lo ribadì.

va, avvicinandosi a lui per abbracciarlo. L'aveva allontanata, brusco, ma qualcosa nella freschezza di quel corpo che gli si offriva tanto apertamente gli era rimasto dentro, e bruciava ancora. Doveva chiarire alcune cose a quella piccola testarda, prima che la situazione divenisse insostenibile.

A casa la moglie lo sorprese più volte perso nei propri pensieri. Rispose alle sue domande parlando di impegni e programmazioni relative al nuovo anno scolastico, e stava già per rifugiarsi nello studio quando suonarono alla porta. Era Thérèse.

Non sapeva come - lei e sua figlia si conoscevano appena - ma le due stavano parlando di impegni comuni e lavori di gruppo fra le varie sezioni della scuola. Thérèse lo guardava di nuovo, lì, in casa sua: due occhi apparentemente limpidi ed indifferenti che gli si posavano addosso precipitandolo nell'inquietudine. Vederla accanto alla figlia gli sembrò intollerabile, come se quella vicinanza potesse contaminarne la purezza.

Sua figlia era ancora una bambina, ma lei...lei cos'era?

L'alunna iniziò a frequentare casa sua molto spesso. Sedeva accanto a sua figlia, la testa

china sui libri, sempre troppo svestita in quell'ottobre caldissimo.

Accadde tutto all'improvviso. Thérèse bussò alla sua porta, ed era solo: si lasciò travolgere, abbandonato al naufragio della ragione come a una malattia che non lascia scampo.

Dopo, sconvolto alla vista del sangue di lei sul letto matrimoniale, si prese la testa fra le mani.

Thérèse lo guardava senza espressione. Raccolse i vestiti sparsi ai piedi del letto, e si rivestì.

Lui cambiò le lenzuola e cancellò ogni traccia del passaggio di lei.

Disse alla moglie, con aria disgustata, che il gatto aveva pisciato sul letto.

I giorni successivi furono un inferno. Non riusciva a smettere di pensare a lei, ed all'enormità di quello che era successo. Thérèse gli parve consapevole e divertita del suo disagio. Lo metteva costantemente in imbarazzo.

Un giorno pensò di aver colto un lampo di crudeltà negli occhi di lei, ma l'attimo dopo c'era soltanto la solita espressione audace e un po' lasciva che gli riservava quando erano soli.

"Allora, Prof, quando ci rivediamo?" Il tono era quello insolente dell'adolescenza.

Lui si sentì avvampare. Vide scorrere le immagini del corpo sodo di lei, mischiate a fantasie masochiste che evocavano la disfatta della propria rispettabilità. Titoli sui giornali. Pedofilia: noto insegnante violenta allieva tredicenne.

Mancava l'aria in quella stanza.

Thérèse era vicinissima. Si scostò con rabbia, furioso per la propria debolezza.

"Non ci vediamo affatto, ragazzina."

"Eh dai, Prof, che ti piace..."

Stava sudando. Lei gli sfiorò il volto in una carezza leggera, lo sguardo torbido, poi girò sui tacchi e uscì dall'aula, lasciandolo aggrappato alla cattedra, zattera alla deriva in mezzo all'oceano in rivolta.

Quello fu l'inizio. Seppe di aver perso la sua battaglia la sera in cui incrociò lo sguardo di sua figlia e vide lei. Una bambina. Si era innamorato di una bambina.

Il rito rassicurante della cena non esisteva più. Smise quasi di mangiare, sconvolto dal sovrapporsi dell'immagine di Thérèse a quella

di sua figlia. Aveva consumato un pasto che non gli spettava e ora la nausea di sé gli riempiva lo stomaco.

Continuarono a vedersi. Fu più facile, dopo la prima volta. E' la prima macchia a sporcare il vestito.

Dopo è pura ripetizione.

Viveva ancora nell'angoscia, attanagliato dal senso di colpa, ma in qualche modo il bisogno di quel cibo proibito cresceva, e sapeva indicargli la strada per soddisfarlo.

Trovò un posto dove andare e il modo di andarci.

Quando facevano l'amore Thérèse non diceva niente.

Lui era delicato e restava a guardarla a lungo.

Lei si lasciava fare, distratta.

I loro sguardi si incrociavano, e lui pensava a un mistero insondabile.

"Thérèse..." la voce lamentosa di sua madre riusciva sempre ad irritarla

"Che vuoi?"

"C'è qualcosa che non va?"

"Cioè, scusa?"

"Ma amore, mi sembri così strana, mi fai preoccupare"

"Non c'è niente, nada, nix, OK? Lasciami in pace"

Thérèse si chiuse in camera sua, lasciando la madre a chiedersi se poteva considerare tutto normale.

Era soltanto l'adolescenza? E se avesse iniziato a frequentare cattive compagnie?

Se ne sentivano tante...la droga...andava sempre da quella nuova amica negli ultimi mesi, la figlia del Professore però...meglio così, non aveva più frequentato nessuno, dopo la disgrazia.

Terribile, che la sua amica del cuore si fosse suicidata...che brutta estate.

E ora lei stava cambiando così in fretta...ombrosa, scostante. La sua bambina.

Nascondeva qualcosa ? Più cercavano di parlarle, più si allontanava.

Eppure aveva sempre avuto tutto....

Decisero di rivolgersi ad un'agenzia investigativa. Il caso era semplice, e fu risolto velocemente.

Quando l'agenzia informò i genitori di Thérèse sulla natura degli spostamenti della figlia, che spariva all'interno di un portone anonimo seguita - o preceduta di poco - da un uomo distinto di mezza età che risultò essere

il Professor Tal de Tali, suo insegnante di lettere, la sorpresa impedì loro di parlare per una ragguardevole manciata di secondi.

Subito dopo, prove alla mano, denunciarono il fatto ai Carabinieri. Poi attesero il rientro di Thérèse.

Le mostrarono le foto: lei davanti al portone, il Professore...

La spiegazione di tutto, fra disperazione e lacrime, fu lunga ed esauriente.

Sarebbe stata l'ultima volta. Continuare a vedersi era una follia, un rischio assurdo. Il pensiero di rinunciare a lei lo faceva impazzire, ma non c'era altro da fare. Doveva dirglielo, l'avrebbe fatto. Quel giorno stesso. L'ultimo appuntamento.

La vide arrivare sbirciando dalla finestra, puntuale, come sempre. Una creatura misteriosa di cui non riusciva ad afferrare l'essenza. Non sapeva perché insistesse nel rinnovare i loro incontri.

Lui non avrebbe mai avuto il coraggio di chiederglielo. Pensò alla sua piccola Lolita con una punta di tenerezza. Eccola, un bacio leggero di saluto. Poi lei andò a chiudere le imposte.

"Perché questo buio, oggi?"

"Così."

Il Professore non disse altro. Thérèse sedeva sul letto, poteva indovinare i contorni del suo corpo, i gesti freschi, eppure già abituali, coi quali si spogliava.

L'abbracciò da dietro e scostò piano i capelli. Il collo, esile, sapeva di buono. Avrebbe voluto tenerla così per sempre. Trattenere il calore della sua pelle. Dimenticare tutto. L'oblio...

La porta si aprì di schianto. Il buio della stanza si riempì delle urla di qualcuno che gli gridava di star fermo. Subito dopo avvertì il freddo di un'arma puntata alla testa. Lo immobilizzarono.

Thérèse era scappata via. Quando aprirono le imposte la vide, nuda, gli occhi gonfi di quell'espressione incolore che scivolava addosso alla gente senza rivelare nulla di sé. Era finita. I carabinieri lo portarono via in manette, spingendolo giù per le scale col disprezzo di chi è nel giusto.

_ Veronica, mia dolce amica,
voglio scriverti questa lettera, anche se te ne sei andata e non so neanche se puoi sentirmi, ma lo spero. Oggi, finalmente, è finita. Il porco è in galera, ci sarà un processo, paghe-

rà per tutto quello che ci ha fatto. Pagherà per la tua morte, per il mio dolore. Se esiste un Paradiso da dove tu puoi vedermi sai quanto ho sofferto da quel giorno tremendo in cui hai deciso di ammazzarti.

Perché l'hai fatto, Veronica, perché? Ti sei buttata di sotto per una stupida bocciatura, per quello che avrebbero detto gli stronzi dei tuoi genitori che non hanno mai capito niente di te, come i miei di me, del resto. La nostra amicizia era la cosa più bella della mia vita, in questo mondo di merda dove nessuno ci ascolta, dove alla fine capisci che non sei niente.

Ma noi, insieme, eravamo qualcuno. Sei morta per causa sua, io lo so. E' stato lui a decidere, è stato lui a insistere perché ti bocciassero, nel Consiglio di classe.

Ma io ti ho vendicata. Il mio piano è riuscito alla perfezione.

E' stato facile.

Chissà, forse farò davvero l'attrice un giorno, ti ricordi quando sognavamo insieme il nostro futuro?

Io attrice, tu cantante.

Forse adesso canti in mezzo agli angeli.

Mi manchi tanto. Dovunque tu sia, spero che tu stia bene.

Sarai sempre con me. Ti voglio bene. Thérèse.

Era una domenica d'autunno, grigia.

La foto di Veronica, sulla lapide, era quella di una bambina che avrebbe sorriso per sempre.

Thérèse si asciugò le lacrime col dorso della manica. Poi seppellì la lettera in una piccola buca, ai piedi della lastra di marmo nero.

Il primo figlio

Serena aveva quasi quarant'anni quando si innamorò dell'uomo che sarebbe diventato suo marito.

Il nome che portava rispecchiava bene quello che era, e la vita che aveva condotto fin lì.

Era una donna che sapeva calmare, confortare e accogliere gli altri.

In cambio, si accontentava di poco...sapersi forte, vedere la propria forza agire per il bene. Lavorava al recupero di bambini handicappati, ""disabili", come dicevano le colleghe più moderne.

Lei non aveva paura di chiamare le cose col loro nome. Ricordava ancora - con una punta d'amarezza e una lontana nostalgia - la definizione data tanti anni prima da sua nonna a quelle creature.

Infelici.

Aveva detto così, la prima volta in cui il suo sguardo - ignaro - incontrò quello di un bambino down. Povero infelice.

L'espressione, detta in tono basso e rassegnato e accompagnata da un sospiro, l'aveva colpita moltissimo. Rifletté a lungo, poi chiese:

"Perché quel bambino è infelice?"

"Perché non è normale." Era stata la risposta.

Nient'altro.

Serena si arrovellò a lungo con domande che caddero nel vuoto.

Anni dopo scelse di dedicare la sua vita ai diversi.

La differenza rende infelici? Sì, quasi sempre. Da adulta conosceva la risposta.

Quando, dunque, incontrò Michele, l'uomo che sarebbe diventato suo marito, non aveva ancora pensato a partorire un figlio suo, perché i tanti che curava, che amava, i tanti che teneva fra le braccia erano già tutti figli suoi, e non aveva preso in considerazione l'idea di dedicarsi ad altro.

C'erano stati altri uomini, prima di lui, ma nessuno di loro si era fermato.

Non volevano vivere con una donna che viveva bene anche senza di loro: alla fine se n'erano andati, infastiditi dalla stessa luce che all'inizio li aveva attratti come falene nella notte.

Andandosene dicevano tutti le stesse cose. Lei era proprio incapace di amare. Qualunque altra donna avrebbe apprezzato un amore così grande. Così unico. Loro vivevano per lei.

Ma lei viveva per la sua missione.

Preferiva perderli, piuttosto che perdere se stessa.

Viveva, innanzitutto, per i suoi bambini: down, autistici, schizofrenici, storpi.

Tuttavia, per qualche misteriosa ragione che in seguito non seppe spiegarsi, a quarant'anni si sposò.

Il marito era un bambino grande che giocava a fare l'uomo. Forse l'amava per questo. O forse perché si sentiva compresa. Lui sembrava capace di ascoltarla, di condividere i suoi entusiasmi.

La faceva ridere quando era triste. La faceva sentire a casa.

Dopo qualche mese di matrimonio Michele iniziò a parlare del suo immenso desiderio di avere un figlio. L'argomento non era nuovo, ma Serena - presa dai suoi bambini - non si era posta il problema.

"Ma non c'è più molto tempo" disse lui.

Sospesero i contraccettivi, ma non accadde nulla. Gli amici, e anche i medici, dissero di tentare almeno per un anno, prima di farsi prendere dalle preoccupazioni.

Attesero.

Allo scadere dell'anno Michele prenotò una visita da un luminare nel campo della fertilità. Annunciò l'appuntamento alla moglie - che non aveva interpellato in proposito - con grande trepidazione, ma lei accolse la notizia senza entusiasmo.

"Ti sembra così importante?" chiese

"Ma tesoro - disse lui - come puoi dubitarne? Avere un bambino nostro..."

"Un bambini tuo. Io i miei ce li ho già."

Michele la fissò incredulo. Non poteva essere la stessa cosa, disse, come faceva a non capire? Il loro bambino, il loro bellissimo bambino. Non pensava a quanto l'avrebbe amato, alla sensazione meravigliosa di diventare madre di un figlio suo, un figlio perfetto, dopo aver amato per vent'anni i figli disgraziati degli altri?

Serena gli voltò le spalle, girandosi verso la finestra. Il suo sguardo si perdeva in un punto qualsiasi del paesaggio, al di là del vetro.

"E' vero, amo da vent'anni i figli degli altri, gli "infelici"... Non so se sono capace di fare qualcosa di diverso. Non so se voglio quanto te un figlio solo per dire che quello è il mio. Forse non sono disposta a insistere, se non è destino."

Parlava rivolta alla finestra, con le braccia incrociate sul petto.

Lui le si avvicinò attirandola a sé.

"E' solo una visita - disse - poi vediamo. Sarebbe davvero molto importante per me."

La visita fu solo la prima di una lunga serie. Ad ogni nuovo appuntamento - per quanto ovvia fosse la risposta - Serena si chiedeva chi glielo facesse fare. Michele attendeva con grandi sorrisi, che volevano essere incoraggianti, i risultati di visite e controlli.

Lui era a posto - tutto nella norma - aveva detto lo specialista.

Dopo mesi e mesi di indagini, cure ormonali, rapporti sessuali mirati e test di gravidanza negativi, i medici suggerirono di provare con l'inseminazione artificiale. Forse sarebbe stato necessario più di un tentativo, dissero, tuttavia le probabilità di successo erano buone.

Un nuovo calvario.

"Adottiamolo" propose Serena.

"Stai scherzando? - esclamò lui - vuoi rinunciare a nostro figlio? Alla gioia di un bambino tutto nostro, a riconoscere in lui i nostri tratti, le nostre attitudini o magari le nostre antipatie...non può essere la stessa cosa, non sarebbe il figlio che vediamo nascere, che viene da

noi, dal nostro sangue..."

"Un figlio è di chi lo ama, comunque sia e senza condizioni. E poi, per favore, risparmiami le frasi fatte."

"Ma non pensi a me? - il tono di Michele sapeva di vittimismo e di rancore - Sei sempre talmente presa dalle tue opinioni, dal tuo modo di vedere le cose che non ti sei nemmeno chiesta quanto sia importante per me, avere un figlio. L'unico che mi sarà concesso. L'unico che porterà ancora qualcosa di me nel mondo, quando non ci sarò più..."

"Ma certo, come no - lo interrompe Serena - il tuo piccolo pezzo d'eternità..."

Si sottopose all'inseminazione, perché lo amava ancora. Per amor suo volle convincersi dell'importanza di un bambino che non avrebbe mai cercato con tanta insistenza.

Il figlio di Michele. La sua pancia - confezione di carne di un regalo molto speciale - avrebbe custodito il dono tanto atteso: un bambino per il suo bambino.

Il terzo tentativo andò finalmente a segno.

Serena scoprì solo allora - all'improvviso - quello che tutte le madri fanno. Il bambino era suo, suo prima che di chiunque altro.

L'avrebbe nutrito e difeso a qualunque costo. Suo il bambino, sua la responsabilità. Ma questa nuova consapevolezza si scontrò presto con il desiderio di perfezione del marito, già pronto a vedere nel piccolo un'estensione di sé.

"Serena - esordì all'inizio della gravidanza - dobbiamo pensare ai test, è importante, hai superato i quaranta..."

"Quali test?"

"Ma i soliti, lo sai, la prevenzione prima di tutto, non vorrai mica..."

"Non vorrai mica cosa?"

Silenzio.

"Non vorrai mica scodellarmi un mongoloide? - disse lei, gelida, trattenendo a stento la voglia di picchiarlo - Volevi dire questo? E' questo che ti terrorizza? Non lo sapevi quanti anni avevo, quando mi hai sposata? Mi dispiace. E' un po' tardi per pensarci adesso."

Serena lasciò la stanza, troncando sul nascere ogni ulteriore possibilità di discussione.

La sua pancia non era più la confezione di nessuno.

Quella notte dormì malissimo, e non per l'eventualità che il bambino fosse imperfetto,

ma per la certezza che in quel caso Michele l'avrebbe rifiutato. L'aveva già rifiutato, prospettando implicitamente l'idea di un aborto terapeutico nel caso in cui...

Aborto terapeutico. Bella definizione. Terapeutico per chi? Per il bambino? Per lei? O per il terrore di lui?

L'episodio rafforzò ancor più il legame che già sentiva con quella nuova parte di sé.

Anche la madre che aveva dentro cresceva insieme al bambino.

La madre chiedeva una cosa sola: proteggilo.

Ascoltò: niente alcool, niente antibiotici, niente sforzi eccessivi.

Niente amniocentesi.

Fece le analisi del sangue e le ecografie: era un maschio, cresceva bene.

Non aveva bisogno di sapere altro.

Serena visse con gioia i nove mesi di attesa.

Fiduciosa, e pronta ad accettare qualunque possibilità, ricoprì la sua pancia di una corazza che i dubbi e il malcelato rimprovero del marito non potevano scalfire.

Un mese prima del parto radunò le sue cose e tornò all'appartamento della sua vita di prima.

Aveva aspettato abbastanza.

La casa era rimasta quasi identica al giorno in cui l'aveva lasciata.

Immaginò di rivestire lo studio, che si affacciava su un giardino, con una carta da parati a sfondo azzurro, fitta di animaletti colorati: ne avrebbe fatto una cameretta bellissima.

Michele ripeté una canzone nota: come poteva non capire quanto l'amava? Aveva rovinato tutto. Come osava fargli questo?

Dopo tutto, lui era il padre del bambino.

No, disse lei. Non lo sei.

Ho avuto paura di quello che stavi diventando, e ho sostituito il tuo sperma con quello di un altro, alla terza inseminazione. Quella buona, ricordi?

E ora vattene, Michele. Voglio restare sola.

Il primo figlio di Serena fece il suo ingresso nel mondo una bella domenica di Primavera.

Era sano, e felice, perché sapeva che sarebbe stato amato comunque.

Suo padre preferì credere alle parole di sua madre, anziché mettere in discussione le proprie ragioni, e sparì.

Non seppe mai che il piccolo rideva come lui.

Il testamento

"Maria!" La domestica si affacciò subito.

"Sì Señora, ha bisogno?"

Costanza la guardò, ricordando il giorno in cui l'aveva assunta. Gli occhi della donna erano vigili e buoni come allora, quando le aveva detto che poteva restare.

"Per favore, portami in veranda."

Le mani scure e forti della cameriera afferrarono la carrozzella con decisione e grazia al tempo stesso "Señora, meglio prendere golf, fresco oggi"

Costanza piegò leggermente la piccola testa bianca in un cenno d'assenso. Teneva le mani in grembo e fra le mani, che tremavano leggermente quasi non volessero credere alla notizia, il referto medico.

Cancro. Ai polmoni.

Forse qualche mese, aveva detto il giovane oncologo - faremo il possibile, tuttavia lei è...piuttosto anziana -

Gentile. Poteva dire vecchia. Era vecchia, ma non aveva paura di morire. Aveva vissuto abbastanza. Fin troppo se pensava al suo corpo ridotto a una cosa contorta e nodosa.

Un corpo mutilato dall'artrosi e ormai costretto all'abbraccio indecente della carrozzella.

Che stanchezza.

"Maria, il telefono." Il tono era stato più imperioso di quello che avrebbe voluto.

Chiamò i suoi avvocati. Era tempo di pensare al testamento.

Costanza Chiaravalle aveva investito molte delle sue energie per diventare ricca. Niente matrimonio d'interesse, niente debolezze. Si era messa in affari negli anni '50: le donne di allora rincorrevano miti americani e gambe vestite a nuovo, lei commerciava in calze. Calze in nylon. Aveva talento, per gli affari. Aggiunse al talento la necessaria scaltrezza, e diventò un'imprenditrice.

Pochi anni dopo le sue calze avevano conquistato il mercato.

"Maria!"

"Señora?"

"Niente..."

Gli avvocati non erano disponibili quel giorno. Forse domani. Un giorno in meno da vivere.

"Maria..."

"Sì?"

"Portami le sigarette"

"No tenemos, Señora"

"Già..."

Aveva smesso di fumare. Costanza alzò gli occhi sulle piante della veranda.

"Maria..."

"Sì?"

"Ti manca il tuo paese?"

La donna si arrestò un attimo. Piegò lo straccio con cura, prima di rispondere.

"A volte...sì"

"Cosa ti manca di più?"

"Il sole, Señora. Y el mare, tambien"

"Non hai mai pensato di tornare ? "

"No, necesito lavorar". Si chinò sul tavolo, continuando a spolverare.

L'argomento era chiuso.

Maria aveva lasciato il suo paese sei anni prima. Ma la meravigliosa Santo Domingo dei turisti non era casa sua. Casa sua faceva parte dell'isola che i turisti non vedono.

Costanza non fece parola della malattia. I medici erano tenuti al segreto professionale, gli altri al rispetto dovuto alla sua età e - prima ancora - alla sua posizione.

Il giorno dopo ordinò agli avvocati di avviare le pratiche. Poi chiamò i figli, spiegando via cavo all'altro capo del mondo che aveva deci-

so di fare testamento. Il tono d'allarme delle loro voci era falso, e l'alito di sollievo che avvertì - simile al retrogusto di uova marce in un vino scadente - la fece pentire di aver usato il telefono.

Sarebbe stato meglio avvertirli via internet.

Uno strumento perfetto.

Posò il ricevitore. Li ricordava bambini, così dolci da piccoli e poi, crescendo, così inetti. I Gemelli. Due parassiti, come il padre. La prole del peggior errore della sua vita.

Maria trafficava in cucina. La sentì fermarsi e aguzzare le orecchie al suo attacco di tosse.

"Señora..."

"Cosa c'è?"

"Lei malata, chiamo dottore" disse sfiorandole la spalla con un gesto leggero, gli occhi attenti a cercare i suoi.

"No...non importa...sono solo vecchia."

"Faccio brodo di pollo oggi. Brodo buono per tosse"

"Va bene, Maria, va bene..."

Maria lavò le verdure e selezionò la carne per il brodo.

Aveva lavorato per altre signore ricche, prima di Costanza, ma nessuna era come questa.

Sola. Silenziosa. Non c'erano da lucidare cornici d'argento. Niente fotografie.

Ricordò i figli, erano stati loro a contattarla. La madre era anziana, c'era bisogno di qualcuno in casa. L'avevano portata lì, un buon lavoro, in regola, ottimo per il rinnovo del suo permesso di soggiorno."L'unica cosa - dissero - è che ha un brutto carattere".

Non li aveva più visti, eppure stava lì da due

a n n i .

All'altro capo del mondo Luca e Andrea, per tutti "i Gemelli", brindarono con whisky di ottima marca. Finalmente la vecchia si era decisa. Certo che ce ne aveva messo di tempo...l'azienda era stata venduta - secondo lei in mano loro sarebbe fallita entro sei mesi - ma restavano un sacco di soldi, oltre alla villa e a tutto il resto. Al terzo brindisi la loro allegria si smorzò. Con i suoi ottant'anni scarsi e le cure all'avanguardia avrebbe anche potuto seppellirli. Intanto perdevano i loro anni migliori, vedevano le mogli prosciugare i conti in banca e i figli diventare sempre più esigenti. Certo, mamma garantiva una sussistenza più che decorosa, ma dopo...oh, dopo

avrebbero vissuto alla grande. Bisognava tornare a casa, andare a vedere come stava
m a m m à .

Costanza era sola. Le piaceva guardare le piante rigogliose della veranda, saperle ben curate nei vasi, annusare l'odore della terra. Amava il loro silenzio, e il fatto che non camminassero via. Pensò a tutti gli anni passati ad essere qualcuno, e a quelli persi cercando di capire prima - ed accettare poi - di aver sbagliato tutto. L'essere qualcuno aveva calmato una sola fame. Per l'altra, aveva ceduto alle lusinghe di un cibo sconosciuto ed infido, che prometteva di saziarla come nessun altro. Un uomo più giovane che diceva "ti amerò sempre". Sempre. L'aveva sposato, felice. E cieca. "Señora Costanza..." "Cosa c'è?" Maria la raggiunse senza dire altro, e le porse il telefono. Al di là del filo, Costanza registrò mentalmente la data d'arrivo dei suoi figli. Non si erano dati pena di verificare se a lei andasse bene.

L'aereo era in orario. Sarebbero atterrati di lì a poco. Niente mogli, né figli, tanto alla madre non sembrava importare granché di loro, e comunque non parlavano neppure la stessa lingua. "Luca..." "Che c'è?" "Ti ricordi di papà?" "Papà? Come ti viene in mente, adesso?" "Così..." "E' morto." "OK, ma se si fosse salvato? Pensi che sarebbe stato lo stesso, per noi?" "Non lo so." Luca scosse le spalle, e tornò a guardare fuori. Suo padre...suo padre era il ricordo indistinto di un uomo poco presente morto nel rogo della sua auto. L'ultima sbandata. La madre aveva seguito il feretro senza una lacrima. Erano bambini. Anni dopo qualcuno aveva parlato di tradimenti e di alcolismo. Comunque fosse andata, pensarci non serviva a nulla. Ma Andrea non si era mai rassegnato.

Al loro arrivo Maria raccolse i soprabiti e li condusse in veranda.

Era lì - spiegò - che la signora trascorreva la maggior parte del tempo, ultimamente.

Costanza salutò i figli con fredda cortesia, e offrì loro un caffè. I due rimasero a guardarla, sorpresi della nuova fragilità della madre. Era diventata vecchia. Una vecchia secca e contor-

ta dentro a una carrozzella di lusso troppo grande per lei. Notarono il computer, in un angolo della veranda.

"E' per la Borsa - disse Costanza raddrizzando la schiena - controllo i titoli con Internet"

"Ah...in veranda?"

"E' un posto come un altro."

"Certo, mamma." Mamma. Ancora per poco.

"Immagino - proseguì Costanza - che siate qui per il testamento"

"Ma che dici mamma, non cambi mai...piuttosto, come stai?"

"Benissimo."

Costanza tagliò corto e andò dritta al punto, informando i figli in dettaglio sui termini testamentari.

Era stata imparziale, disse, e le loro famiglie avrebbero potuto vivere di rendita per tutta la vita; conoscendo, tuttavia, la devastante incapacità che avevano nella gestione del denaro si era permessa di far preparare un piano di investimenti dai suoi consulenti finanziari. Sarebbe venuti il giorno dopo, per accordarsi personalmente con gli eredi.

Quando le parve che tutto fosse stato chiarito, li congedò.

Nei giorni successivi constatò una sollecitudi-

ne filiale mai conosciuta prima, vide occhi che trasudavano avidità, subì strette e sorrisi melensi, ascoltò commenti trattenuti sulla sua salute e ostentati discorsi del più e del meno. Al quinto giorno notò lo sguardo triste di Maria che apparecchiava per tre.

Dopo pranzo recuperò tutti i documenti della donna in suo possesso, e passò il resto del pomeriggio, come molti dei successivi, davanti al computer.

Quando Costanza morì, a Maria venne da piangere e non perché non sapesse dove andare (aveva già un altro posto che l'aspettava), ma perché si era affezionata a quella strana vecchia silenziosa.

Fu lei a lavarla e vestirla per l'ultimo viaggio. Qualche giorno prima di morire, la signora l'aveva chiamata per consegnarle una busta sigillata. Non c'era intestazione, e aveva dovuto promettere di aprirla solo dopo il funerale. Maria, rispettosa, aveva preso in consegna la busta e l'aveva riposta in camera sua.

Al funerale di Costanza Chiaravalle i Gemelli non c'erano, per espressa volontà della madre che aveva vietato a chiunque di avvertirli. Gli avvocati notificarono il decesso tre giorni dopo.

Maria, obbedendo agli ultimi ordini della sua signora, aspettò il loro rientro per la consegna dell'urna cineraria.

Luca e Andrea non riuscivano a crederci. Era morta.

L'avevano vista solo qualche mese prima, ed era morta. Senza dire una parola.

Senza farli andare al funerale.

E senza lasciar loro altro che cenere.

Il testamento non era stato toccato, ma i capitali dei conti bancari che costituivano la loro favolosa eredità non esistevano più. Spariti nel nulla. Anche la villa era stata venduta, il ricavato dato in beneficenza.

L'urna della madre pareva sorridere, beffarda.

Sulla strada per l'aeroporto aprirono la portiera e la buttarono via.

Maria aprì la busta dopo che furono partiti. Dentro la busta trovò solo un breve messaggio di Costanza, che le chiedeva di contattare un

avvocato dal nome sconosciuto.

Compose il numero.

L'avvocato confermò alla donna dal forte accento spagnolo di presentarsi al suo studio per comunicazioni che la riguardavano. Posando il ricevitore non poté fare a meno di sorridere.

Costanza Chiaravalle, la vecchia belva, aveva chiuso in bellezza.

Era proprio da lei, lasciare tutti quei miliardi alla domestica domenicana.

Elio e Sara

Isabella

Era sempre stata una donna qualunque. Non brutta, ma nemmeno bella. Non bassa, ma nemmeno alta. Non aveva grandi rotondità, ma neppure magrezze eccessive. Una donna normale che viveva l'aggettivo "normale" come un insulto.

Si era sposata tardi. All'inizio non volle accettare il corteggiamento di uomini ordinari.

Poi - vinta - aveva deciso, scegliendo fra gli ultimi avventori un uomo qualunque come lei.

I due avevano messo al mondo una bambina di straordinaria bellezza, cosa che costituì un fatto eccezionale. La madre vi vide il segno del riscatto, il padre attraversò una fase di dubbi acuti, presto cancellati da una sensazione di legittimo orgoglio. La bambina, che portava in volto le stimmate della bellezza fin dalle prime ore di vita, fu chiamata Isabella.

La donna qualunque abbandonò gli odiati panni della banalità per vestire quelli di "madre della bimba bellissima" e cominciare a vivere, seppur di riflesso, una nuova vita da protagonista.

La piccola crebbe delicata nel corpo e nell'ani-

ma come un anemone fra i rovi.

Recepì gli sguardi di meraviglia di quanti la indicavano per strada, annusò l'orgoglio di sbiaditi parenti vicini e lontani e seppe presto ridere al momento giusto, come tutti si aspettavano.

Imparò che l'amore ha un prezzo, e che compiacere gli adulti era la sua moneta di scambio.

Poi venne il giorno in cui sua madre accarezzò l'idea della notorietà. Accadde alla stazione, dove attendeva qualcuno con la bimba stretta al petto in un'esibizione di materna sollecitudine.

Lì notò, nel viavai frettoloso dei binari, una donna elegante intenta a guardare sua figlia.

Isabella sgranava gli occhi sul mondo con un sorriso appena accennato, una mano aggrappata alla maglia della mamma, l'altra impegnata ad arricciarsi i capelli setosi intorno all'indice.

La donna si avvicinò complimentandosi per la bellezza della bambina: aveva mai fatto dei provini - chiese - per la pubblicità? La madre la scrutò, sospettosa.

In effetti no, non ci aveva mai pensato perché, insomma, non conoscendo nessuno dell'am-

biente e poi ecco, non che vivessero in una grande città però, certo, le sarebbe piaciuto di...se solo avesse saputo come fare...

Ma quello non era un problema: la donna le lasciò un biglietto da visita, nel caso volesse presentarsi il tal giorno alla tal ora presso il tal albergo, dove si sarebbe giusto svolta una prima selezione.

Bambini fra gli otto e i sedici mesi, bellissimi, fotogenici, possibilmente di buon carattere.

Fu così che la famiglia di Isabella inaugurò la lunga stagione dei provini: pappe, creme, pannolini, latte, giochi. Cinque anni di provini e tutto il repertorio di prodotti per l'infanzia.

Cinque anni di selezioni, senza che Isabella arrivasse mai al traguardo.

Persero il conto dei provini che andavano rincorrendo, ma godettero del mix d'ammirazione e d'invidia dei parenti, consapevoli del fatto che gli altri figli dei due ceppi familiari non avrebbero mai neanche partecipato a delle selezioni.

Certo - spiegava mamma - non dipendeva dal fatto che la bambina mancasse di qualità, no davvero, i prescelti erano spesso più brutti di lei, ma come si fa, senza raccomandazioni, che

ingiustizia...e i soldi che spendevano, tutti quegli spostamenti, pranzi fuori, i vestiti per la creatura e anche per lei perché insomma, non si poteva mica andare in giro come straccioni in quell'ambiente così fine. Un vero peccato, che chissà come sarebbero rimasti tutti a bocca aperta, se la sua Isabella fosse andata in televisione.

Isabella ascoltava in silenzio guardandosi le mani.

Non che parlasse molto, in genere, ma sorrideva sempre. Se piangeva - diceva mamma - diventava brutta, bruttissima e non l'avrebbe più voluta nessuno alla TV.

Amore mio, non ci vuoi andare alla TV?

Sì che voleva andarci.

Voleva lo sguardo estasiato di sua madre davanti al video tutto per sé.

Nel suo sesto anno di vita, quando ormai tutti pensavano che la mancanza di spinte appropriate avrebbe impedito alla bambina l'ingresso nell'ambita società televisiva, giunse notizia che la grande Channel-Channel, una delle emittenti più famose, avrebbe girato una puntata del notissimo programma "Una Domenica Speciale" proprio in Paese.

Arrivò la troupe - chiassosa e piena di vestiti molto alla moda - e con la troupe fari, cavalletti, microfoni e megafoni, giraffe e telecamere, parrucchieri e truccatori.

La trasmissione, rigorosamente in diretta, prevedeva la partecipazione di alcuni bambini del paese ospitante. Era, finalmente, la grande occasione.

La bambina superò la selezione in maniera superba; i tanti provini, l'innata dolcezza caratteriale e la sua eccezionale bellezza - così in contrasto con l'aspetto assai mediocre degli abitanti locali - furono argomenti più che convincenti. Lo staff di "Una Domenica Speciale" le avrebbe dedicato un sacco di spazio. Per tutta la settimana Isabella fece prove su prove, come una star.

In Paese era tutto un parlare della domenica successiva: chi ancora non l'aveva corse a comprare un DVD, chi stava aspettando il momento giusto per l'acquisto dell'ultimo modello TV decise che il momento era arrivato e tutti quanti si procurarono un vestito nuovo.

Isabella respirava l'aria carica di aspettativa scrutandosi attenta allo specchio.

Controllava che i capelli fossero abbastanza lucidi e soffici, faceva muovere gli occhi, accennava movimenti e sorrisi come le aveva insegnato la mamma.

"Dritta, amore, stai dritta". Raddrizzava le spalle, verificava la perfetta pulizia delle unghie.

E qualche volta prendeva la sua bambola, la vestiva, le metteva il rossetto, la profumava e le legava polsi e caviglie ben stretti con lo spago per l'arrosto.

Il giorno della diretta la piazza era piena di gente. Al centro del palco Isabella, delicatissima nel suo vestito bianco, splendeva sotto la luce dei riflettori. Le sembrò che l'occhio della telecamera diventasse una bocca enorme pronta a mangiarla, ma cercò di non pensarci. Il simpatico presentatore che tutti amavano si rivolse a lei, e il forte brusio circostante si attenuò. Alle sue spalle uno schermo gigantesco rimandava all'infinito l'immagine del suo vestito svolazzante. Isabella pensò a quanto fosse grande lei, lì dentro.

Ma ecco, era il suo turno. Il presentatore, tutto lustro nella giacca scintillante piroettava dalla madre alla bambina con l'aria un po' tonta ma felice.

"Signore e Signori, un applauso alla bella Isabella!" e tutte le mani si alzavano verso di lei "Ma che splendida bambina...e dunque, andiamo avanti. Allora, Isabella, prima domanda: quanti abitanti ci sono nel tuo paese?"

Non lo sapeva. Non lo sapeva più. Giorni e giorni di prove, e non lo sapeva più.

Era un gioco stupidissimo, il presentatore la interrogava, lei rispondeva, poi le davano il premio e lei si inchinava davanti agli spettatori. Aveva provato tutta la settimana e non ricordava più niente.

Il Paese era ammutolito. Aspettavano. Sua madre e suo padre la stavano guardando con un sorriso tirato. Alcuni parenti ebbero un fremito di soddisfazione, ma solo per un attimo. Il presentatore la guardò negli occhi producendo il suo miglior sorriso. Poi ripeté la domanda.

Dal megaschermo i lineamenti perfetti di Isabella si riflettevano negli occhi dei presenti e di migliaia - forse milioni - di telespettatori. Isabella aprì la bocca come per dire qualcosa, poi la richiuse, indecisa.

Quando la riaprì un gettito di vomito scuro, caldo e potente, investì il presentatore che

stava avanzando verso di lei. Non era un attacco di vomito qualunque: Isabella rimetteva una bile nera e maleodorante che sembrava non finire mai, scagliandola con forza inaudita su tutti i presenti.

Vomito sul bel presentatore, sulle vallette sculetanti, vomito sui privilegiati della prima fila, vomito sopra i vestiti nuovi. Vomito su sua madre.

Regia e cameraman, colti alla sprovvista, non sapevano più cosa inquadrare per salvare il salvabile. La trasmissione venne temporaneamente sospesa.

Dopo qualche minuto il presentatore, di nuovo lustro ma con una giacca diversa, annunciò il grande dispiacere che tutti provavano per il malore che aveva colpito - fulmine a ciel sereno! - la povera piccola che - continuò - nel frattempo era stata soccorsa e trasportata d'urgenza all'ospedale più vicino.

La telecamera inquadrava il volto affranto della madre, le sue mani tormentate, le spalle piegate in avanti, i grandi sospiri trattenuti a stento che le alzavano il petto. La giraffa ne raccoglieva il lamento riversandolo - così fresco e così vero - nelle tante orecchie dei telespettatori.

Oh che dolore infinito, la sua bambina...

Isabella, opportunamente curata, non vomitò più, ma smise anche di parlare.

I medici non riscontrarono alcuna lesione organica e lasciarono ai dotti dibattiti televisivi la spiegazione della vicenda, che ormai appassionava tutta la nazione.

Non parlava, ma continuava a sorridere.

Fra un sorriso e l'altro vedeva sua madre vagare per le reti televisive, ospite di trasmissioni e talk-show. Raccontava la triste sorte capitata alla figlia - una bambina bellissima - che nel frattempo aveva smesso di sorridere, e non mangiava quasi più.

Con l'aggravarsi della malattia ci fu un crescendo di disperazione materna, di interviste e di telecamere. La madre registrava tutto, e rivedendosi piangeva la sua sorte e quella della sua sfortunata bambina. Le immagini nobilitavano il dolore, rendendolo ancora più vero che dal vero.

La TV mostrava finalmente al mondo che donna straordinaria fosse lei.

All'ultimo dovettero alimentarla artificialmente.

Il giorno in cui morì le telecamere inquadrava-

rono la luce soffusa della stanza, ed il pallore della pelle ormai quasi trasparente come i tubi che i medici avevano attaccato al suo corpo di bambina.

La telenovela era finita.

Molto più tardi una piccola suora di colore andò a sedersi accanto al letto di Isabella e la guardò a lungo, nella penombra della stanza.

Ci fu una lacrima invisibile, e una preghiera sussurrata nella notte.

Mio caro marito...

E così eccomi qua. Finalmente a casa. Non sono ancora abituata alla presenza della mia "badante" che tuttavia - te ne rendo merito - è silenziosa e discreta abbastanza da non alterare il mio ormai precario equilibrio psicofisico. Alla parola equilibrio mi sfugge un sorriso, giacché è stata tutta una questione d'equilibrio, quella che mi ha portato a sedere in questa (modernissima, certo, sempre il meglio per me) in questa, dicevo, modernissima carrozzella. Ed è - ti ricordo - sempre per una questione d'equilibrio che non parlo più: aver perso l'uso della parola credo sia - tutto sommato - un toccasana per te, dopo tutti questi anni di chiacchiere. Del resto, quante volte ti sei lamentato del mio essere troppo prolissa, tu che non ti perdi mai e sai andare dritto al nocciolo di ogni questione nel giro di un attimo.

Sintesi, sintesi, viva la sintesi.

L'esser passata dal costante cicaleggio ad un altrettanto costante silenzio sembra averti disorientato un po', ma immagino che nel profondo del tuo essere tu stia godendo la pace di questo insperato black-out di parole.

Basta domande, basta recriminazioni.

Sono buona, adesso, nella mia seggiolina elettronica, qui davanti al note-book, il mio nuovo strumento di comunicazione.

Devo ammettere, però, che tutto sommato non sono così dispiaciuta per la mia nuova condizione di invalida. Ma sto divagando, come al solito (vedi ? hai ragione tu, ci metto sempre troppo ad arrivare al cuore delle questioni...), poiché l'argomento di questo lettera non è il mio stato, o come possa o non possa sentirmi. Si tratta, invece, di te.

Di te, di noi, di come siamo - anzi sono - arrivata a questo punto della mia esistenza, a un'età in cui le donne iniziano a diventare invisibili agli occhi del mondo.

I figli sono andati, la bellezza...pure, la forma fisica, beh quella c'era, fino a tre mesi fa ma tant'è...

Magari, se non mi fossi sentita così in forma, avrei evitato di arrampicarmi sul tetto per risolvere la penosa situazione che ci vedeva chiusi fuori dal nostro bell'appartamento con mansarda all'ultimo piano.

Ma è inutile tornare sull'argomento della mia caduta.

In effetti la mia intenzione è un'altra: avendo avuto molto tempo per pensare e nessuna

parola da esprimere a voce, mi sono risolta a scriverti una lettera. Una lunga, dettagliata lettera in cui ti spiego le ragioni che mi hanno portata a...ma andiamo con ordine.

Sì, credo che ricomincerò da capo, e pazienza se ti arrabbierai anche leggendomi.

D'altronde è cambiato il mezzo, ma io sono sempre la stessa, quindi immagino già il tuo accesso d'ira, quando avrai fra le mani queste righe: so che non capirai, ma questo non cancella la necessità che sento di metterti al corrente dei miei pensieri.

E dunque sia....

Mio caro marito,

vorrei dirti innanzitutto che ti ho amato moltissimo, anzi, ti amo ancora, ma ciò nonostante ho l'impressione di non farcela più.

Stiamo insieme da vent'anni, e probabilmente sarebbero stati più di trenta, se non avessi avuto la pessima idea di sposarmi già una volta, prima di incontrarti.

Avevo giurato a me stessa, dopo quella prima - disastrosa - esperienza coniugale, che non ci sarei più cascata.

Poi ti conobbi e ...ah, l'amore. Tu mi volevi talmente tanto che, pensai, doveva per forza essere Vero Amore il tuo per me.

Mi innamorai anch'io, e cambiai il mio giuramento d'allora con quello attuale: non avrei avuto altro uomo all'infuori di te. Soprattutto, non avrei avuto altro uomo dopo di te, se disgraziatamente mi fossi sbagliata un'altra volta.

Tutto sommato, con i miei quarant'anni avevo ben raggiunto l'età della ragione, un'età in cui è ancora possibile ricominciare da capo, cosa che non si può dire a sessanta.

Comunque sia, tu mi volevi, io ti volevo, ci sposammo e...vissero felici e contenti ?

No, non pretendevo tanto, ma neanche pensavo a vent'anni di conflitti.

All'inizio fu la gelosia, chissà se lo ricordi.

Ho ringraziato il cielo per le mie rughe e le mie guance cadenti (credo di essere l'unica donna al mondo che è stata felice di invecchiare) perché mi pareva che se non altro, mentre invecchiavo, la tua gelosia diminuiva. Era uno sbaglio.

Finito il glamour del corpo, sei stato geloso comunque. Del mio tempo, della mia attenzione...

Di più: dei miei pensieri. La tua natura sospettosa, lungi dal rasserenarsi col passare degli anni, ha fatto sì che tu vedessi nemici ovunque, anche nella mia mente che giudicavi

troppo inquieta.

Chissà dove mi avrebbero portato le mie "fantasie", i miei "voli pindarici", e le mie "paturnie" se non fosse stato per te.

Ti ringrazio, amore, per la logica ferrea con la quale hai saputo stroncare sul nascere ogni mio tentativo di "evasione dalla realtà", riportandomi sempre coi piedi per terra col tuo lapidario "stronzate".

Ma non capisco, proprio non capisco perché - dopo un po' di anni - te la sei presa così tanto, perché ho smesso di metterti al corrente dei miei pensieri, quando in effetti solo tu, sempre tu eri il centro di quei pensieri: perché il caffè latte che ti portavo a letto al mattino fosse della giusta temperatura e proporzione, perché i telefoni fossero tutti staccati quando non c'eri per nessuno, perché i bambini facessero piano e non portassero "amici rompiscoglioni in casa", per non dimenticare di comprare e preparare i tuoi cibi preferiti, di stirare per tempo le tue camicie, di riordinare le tue carte, di sorridere sempre, di non fare domande inopportune, di svegliarti al momento giusto e di non farlo al momento sbagliato ...

Su quest'ultimo argomento, lo ammetto, sono sempre stata terribilmente dura di comprensione.

In vent'anni, quante volte mi avrai detto di non svegliarti per nessuna ragione al mondo, a meno di indicazioni contrarie. E quante volte, invece, a dispetto di urla e imprecazioni irripetibili (che pure conoscevo bene per lunga esperienza, e che mi lasciavano annichilita) non sono riuscita ad evitarlo.

Perché "Ecchecazzo" non ho evitato di passare l'aspirapolvere, lavare i piatti, avviare la lavatrice, rispondere al telefono, chiamare i ragazzi, tirare lo sciacquone, inciampare nelle tue scarpe, entrare in camera da letto, spazzolare il divano, far abbaiare il cane, scendere e salire le scale, aprire e chiudere le porte e respirare rumorosamente, ben sapendo che hai il sonno leggero e tanto bisogno di riposare ??? Sono proprio dura.

E' che vedi, tesoro, le cose andavano pur fatte, e lavorando a tempo pieno fuori casa pure io era molto difficile vivere senza produrre alcun rumore.

Lo so, sarebbe stato meglio svolgere le normali attività domestiche nei tuoi momenti di veglia, ma tali momenti sono sempre stati assai limitati nel week-end, cioè negli unici due giorni in cui avevo più tempo per svolgerle.

Sarai molto lieto, tuttavia, di rilevare che que-

sto problema è superato.

Le pulizie fatte da altri non mi soddisfano, e detesto che spostino le mie cose, ma - date le contingenze attuali - non scaccerò la badante tuttofare che mi hai cortesemente affiancato, e alle pulizie penserà lei, fra un week-end e l'altro.

Inoltre non aprirò bocca e il rumore del motore che sposta la mia seggiolina è davvero minimo; ma mi sovviene adesso che queste mie preoccupazioni sono inutili.

Sono certa che, d'ora in avanti, avrai modo di dormire in santa pace e per tutto il tempo che vorrai.

Questo "incidente" è stato provvidenziale anche da numerosi altri punti di vista: intanto ha confermato l'esistenza del mio Angelo Custode: senza il suo intervento sarei morta (ho sentito anche il medico che lo diceva, sai, quando stavo riprendendo conoscenza "un miracolo" ha detto "è un miracolo"). Come sai, nonostante il tuo marcato scetticismo in merito, sono ben convinta della sua presenza. Avrei voluto dirtelo subito quando, aprendo gli occhi, ti ho visto piegato sul mio letto d'ospedale ma - chissà perché - non mi è uscita nemmeno una parola.

E' stato lui a rallentare la mia caduta, non le tende parasole aperte sui balconi dei piani inferiori, questo volevo dirti perché tu - finalmente - potessi afferrarne l'importanza, ma davanti all'imponenza della tua figura che incombeva sul letto, davanti ai tuoi occhi in cui si allargava la paura, ho preferito tacere.

Doveva essere solo per un po', il tempo di riordinare le idee, ma poi le parole mi sono affogate in gola. Ora non ne ho più.

Dopo quel primo risveglio mi fecero dormire di nuovo. Capii di esser stata in pericolo di vita, e che era giunto per me il tempo del riposo.

Una sensazione confortante.

Prima di tornare a casa, quando è stato chiaro che non avrei parlato forse per molto tempo ancora (no, hanno detto i medici, nessuna lesione organica, forse è lo shock...) mi hai portato il notebook. Fino a quel momento usavo carta e penna, ma tu amore mio, memore della mia passione per la scrittura di sogni e diari - e forse anche del mio principio d'artrite - mi hai fatto questo regalo bellissimo.

Ora posso comunicare senza fatica, proprio come sto facendo adesso.

Ti comunico i miei pensieri, tutti quanti, forse anche quelli che non vorresti ascoltare.

Il fatto è che sto diventando vecchia e i vecchi, si sa, guardano indietro, per capire com'è che sono arrivati dove sono arrivati, o forse - più semplicemente - perché c'è più in quel che è stato che in quello che sarà. Così mi sono messa a guardare indietro anch'io.

Mi piace quello che vedo ? Un po' sì, un po' no. E' normale, credo. Nessuno ha fatto tutte cose giuste o tutte sbagliate, nella vita, tanto meno io. Per esempio:

Ti ho scelto perché ti amavo: giusto

Non ho quasi mai osato contraddirti: sbagliato

Ho allevato i miei figli con lo stesso amore: giusto

Ho vissuto nella paura di sbagliare sempre: sbagliato

Sono stata sempre onesta: giusto

Ho spesso rinunciato alle mie ragioni: sbagliato

Ho mantenuto la mia indipendenza economica: giusto

Strada facendo ho perso i miei sogni: sbagliato

Tutto questo, ti chiederai già stufo, per dire cosa? Di preciso ancora non lo so, ma è tempo di bilanci. Sto qui, come dicevo, tranquilla tranquilla, nella mia bella seggiolina.

Sto qui e penso a noi due. Poi mi ritorna in mente il come ed il perché sono caduta dal tetto, e rivedo il mio osservatore esterno. Oh, è vero, tu non sai niente dell'osservatore esterno.

E' un nuovo personaggio che si è fatto strada nella mia mente in questi ultimi tempi.

C'era già prima dell'incidente. Un bel giorno di qualche mese fa, non so come, me lo sono ritrovato lì. Stava fermo ad osservarmi, o meglio osservava uno dei nostri tanti litigi (anzi, per l'esattezza una delle tue sfuriate senza senso, quelle in cui mi trasformo in parafulmini, metamorfosi notissima a molte delle mogli di questa terra), stava lì, dicevo, zitto zitto.

Guardava e basta. Nessun commento. E non se n'è più andato.

Ho tentato di tutto, pur di allontanarlo dalla mia mente, ma non c'è stato niente da fare.

E' ancora lì. Io vivo, tiro avanti, faccio bene o male le mie cose e lui è lì. Zitto. Testardo.

Ogni tanto sorride, ma è un sorriso bastardo il suo. Un sorriso di compatimento. Sì, mi compatisce. Vede te che mi urli contro, sente il mio tremore interno, e ride.

Vede (anzi, vedeva) la mia costante e silenziosa raccolta di posacenere ricolmi, capelli, cal-

zini, asciugamani, stoviglie, pezzi di vestiario, carte varie e quant'altro, e ride.

Vede persino i miei pensieri, gran parte dei quali ruotano intorno al bisogno di giustificarti, e ride anche di quelli. Ormai non lo sopporto più.

La domanda è: che cosa è venuto a fare ?

Credo mi stai guardando nello stesso modo in cui, non tanto tempo fa, io guardavo una mia fotografia. Era solo una fototessera, necessaria al rinnovo di non so più quale documento.

Ricordo che quella mattina, all'uscita dal fotografo, me ne stavo seduta con la testa vuota sulla panchina arrugginita di un piccolo giardino pubblico, a contemplare quell'immagine di me, e non mi riconoscevo. Guardavo la mia faccia con estremo distacco, come se non mi appartenesse affatto.

Mi chiesi il perché di questa sensazione. Non dipendeva dalle rughe, dai capelli un po' biondi un po' bianchicci, o dal mio sguardo azzurrigno eppure vagamente cupo.

Insomma, non dipendeva dall'essere invecchiata in sé e per sé. Era qualcos'altro.

Osservai con più attenzione: era la bocca a non quadrare. C'era qualcosa di trattenuto, una fissità innaturale, anomala, nella piega della mia bocca che con gli anni - constatai - si

era fatta più stretta e più amara. Anche l'occhio sinistro, un po' obliquo e più piccolo dell'altro, dava la stessa impressione.

Pensai all'improvviso che quella faccia e quella bocca, ritirata e come offesa da troppi silenzi, era rugginosa come la panchina dove stavo seduta. Una panchina che perdeva la sua vernice verde. Una panchina sulla quale troppi si siedono senza vederla.

Mi sentii un tutt'uno con lei tanto che, alzandomi per tornare a casa, le feci una carezza.

Anche il mio osservatore esterno si ferma a guardare quello che non va, e lo sa fare benissimo.

Tanto bene che mi sembra di entrargli negli occhi, ed ecco che il vecchio cerchio di attacco-difesa-offesa e conseguente riappacificazione con offerta di lacrime di cocodrillo si è spezzato.

Ma non è successo per la caduta dal tetto. Credo che sia successo prima. Non saprei dirti quando esattamente. Un po' prima. Più o meno quando guardavo la mia ultima foto.

Riepilogo a futura memoria:

Attacco (domenica d'estate, interno giorno) - Perché cazzo mi hai svegliato?

Difesa - Ma tesoro, non ricordi ? avevamo deciso di andare a...è tanto tempo che non facciamo qualcosa insieme...

Attacco - offese, bestemmie, altro bailamme irripetibile

Difesa (sibilando una finta indifferenza) - Va bene, allora esco a fare una passeggiata col cane

Attacco (in crescendo) - Col cazzo, ora mi hai svegliato e andiamo

Difesa - Per cosa, per sopportare il tuo muso ? No grazie (a seguire uscita precipitosa, in mano solo il guinzaglio e gli occhiali da sole)

Attacco (urlando) - Non ti permettere (...minacce) torna subito indietro... (sul pianerottolo. Folata di vento. Bang. Porta chiusa)

Faccio le scale a ritroso solo per farti smettere di urlare, sperando non ci sia nessuno ad ascoltarti. Troppo tardi. I vicini si affacciano.

Facce preoccupate: scusate, abbiamo sentito dei rumori...successo qualcosa ? Sì, siamo chiusi fuori. Mi sento rosso fuoco. Occhiali neri inseriti, mi vergogno delle lacrime.

Possiamo fare qualcosa ? Sì, grazie. Se foste così gentili da farmi arrampicare sul tetto potrei, dalla mansarda del vostro appartamento, rientrare nella mia, che tanto le finestre sono aperte....

Signora, è sicura ? Sicurissima. Magari chiamiamo un fabbro. No grazie, è una cosa da niente. Vado. Tutto OK ? Sì sì, ci sono quasi.

Quasi.

Quasi non è bastato. Volo non pindarico. Terrore. Schianto. Buio.

Al mio risveglio fiori, sussurri, e i tuoi occhi umidi e impauriti.

Ti dispiace, lo so. Non avresti mai voluto che...lo so. Mi ami da morire. Anch'io.

Appunto.

E' meglio che ci stia attenta. A volte troppo amore uccide.

Certo, questo è sarcasmo, ma ci ho pensato a lungo e come sempre ogni battuta nasconde un po' di verità. Ormai vivo nel dubbio di averlo fatto apposta. Non nel senso classico del termine, non consapevolmente ma se, come si dice, le vie del signore sono infinite, qualche recesso della mia mente potrebbe aver preso questa decisione.

Perché ? Per difesa.

L'estremo baluardo di una ragione che in certi momenti ha vacillato, accanto a te, e che ha colto l'occasione per mettermi in guardia.

Oppure, ipotesi più subdola, perché tu avessi di che coltivare un robusto senso di colpa.

E' vero, di solito non ci si azzoppa solo perché

non si ha più voglia di correre, eppure la bambina che sono rimasta lo fa spesso. Chi altro potrebbe ormai punire la mia disobbedienza ? Da piccola erano lodi quando riuscivo a rendermi invisibile (basta adesso, stai buona), e schiaffi quando la mia ribelle intraprendenza prendeva il sopravvento.

Tutto sommato non è cambiato molto, eppure all'improvviso - aperti gli occhi su questo - niente mi sta più bene.

Tu, intanto, sei diventato buonissimo. Irriconoscibile. Ma fino a quando ?

Finché la carrozzella non sarà entrata a far parte della normalità.

E sai qual è la parte più brutta della storia ? Che mi ami davvero, a modo tuo, ne sono certa.

E che anch'io, dopo tutti questi anni, ti amo ancora così tanto da non sapere come fare a dirtelo.

Beh, dato non c'è un modo giusto per farlo, lo dico e basta: non voglio più vivere con te.

Non ho detto che voglio lasciarti, non potrei.

Il mio vecchio giuramento è ancora valido: non avrò altro uomo dopo di te, e non solo per raggiunti limiti d'età, oltre che di "movimento".

Ma che siano due, tre, o ventisette gli anni che mi restano da vivere, voglio viverli tranquilla. Dopo aver passato tutto questo tempo cercando di darti solo il meglio di me, e di non rompere quegli attributi che tu spesso nomini e che io non possiedo, ho deciso che pretendo lo stesso da te.

Solo il meglio.

Ci vedremo quando ne avremo voglia, e quando verrai a trovarmi sarai sempre molto gentile.

Mi porterai dei fiori, qualche volta, e qualche altra i cioccolatini che mi piacciono tanto.

Sarai sorridente e sollecito e cortese, e mi racconterai le tue giornate così dense e così maschie, le giornate di un imprenditore irriducibile.

Voglio coltivare solo i ricordi belli che mi legano a te, e allontanare quelli pessimi.

Ricordare le cene a lume di candela, le balle che abbiamo raccontato ai ragazzi per conquistare un weekend tutto per noi, l'espressione dei tuoi occhi che mi guardavano prima di fare l'amore, le tue risate alle mie battute, la tua capacità (c'era, una volta...) di comprendere quando tacere e abbracciarmi, la tua ironia fulminante, la tua generosità... solo questo, prima che sia troppo tardi per salvarci.

Sono certa che non capirai. Pazienza. Mi resta la speranza che, col tempo, tu possa comprendere, pur non condividendole, le ragioni di questa scelta.

Ma so che nel frattempo non ti limiterai a non capire: ti opporrai con tutte le tue forze.

Risparmiati: non c'è nient'altro da fare se non prendere atto del fatto che, nel corso del tuo ultimo viaggio d'affari, ho già predisposto tutto.

Devo riconoscere che la badante mi è stata molto utile; ha pensato lei a riunire la tua roba, a chiamare un'impresa di pulizia che rimettesse in sesto il tuo appartamento da scapolo (ormai chiuso da troppi anni) e una società di traslochi che sistemasse tutto "comme il faut".

Pensa che è stata sempre lei - seguendo le mie indicazioni - a riporre il tuo vestiario e tutto il resto negli armadi "di là". E' proprio un tesoro. Segue anche le pratiche necessarie all'incasso di quanto mi è dovuto. Avevi ragione anche su questo: meglio pagarla un'assicurazione che copra i "piccoli incidenti domestici", non si può mai sapere...

Marito mio amatissimo, mi sembra di aver detto tutto quello che avevo da dire.

CHIAROSCURI. Storie di luci d'ombre e di bugie

Non credo reagirai granché bene alla lettura
di questa missiva.

Comunque sia, tra poco sarai a casa.

Ti aspetto con tutto il mio amore.

Il bacio

Anna stava rientrando a casa, quando le vide. Aveva la testa piena delle cose che avrebbe fatto di lì a poco e le braccia cariche di spesa, così ci mise un po' a dare un senso a quello che aveva davanti.

C'erano due ragazze nell'androne del suo palazzo: si stavano baciando, strette una sull'altra con la naturalezza e la passione degli amori senza mezze misure, perse in un attimo di totale abbandono.

Due giovani donne senza le sue paure.

Si riscosse da un attimo di tempo sospeso, indefinito e lunghissimo, sentendosi stupida per essere rimasta lì così senza parole, scossa come una scolaretta davanti all'impermiabile dell'esibizionista.

Le borse le stavano cadendo di mano, quasi volessero scappare, come lei.

Le ragazze, interrotte dal rumore dei passi, voltarono appena la testa: una di loro incontrò il suo sguardo ammutolito e le sorrise, prima di tornare a perdersi negli occhi della compagna.

Anna si sentì avvampare; spostò gli occhi sulle borse della spesa - la cosa non la riguardava

affatto - e voltò loro le spalle incamminandosi, seria, verso le vecchie scale di pietra che l'avrebbero portata a casa.

Non riusciva a pensare a niente. Il battito cardiaco stava accelerando, incontrollabile, mentre le due borse di plastica continuavano a scivolarle dalle mani, improvvisamente sudate.

Gli scalini aumentarono dietro di lei, finché raggiunse la porta del suo appartamento.

Finalmente...

Riponendo la spesa cercò di concentrarsi sui gesti meccanici di ogni giorno, sui pensieri abituali. Guardò gli acquisti destinati al marito; dopo tutti quei giorni passati a lavorare all'estero sarebbe stato contento di ritrovare certe cose: salumi, formaggi, whisky, vino...

Ma riponendo il vino le vennero in mente certe ebbrezze, certi strani pensieri, e vide di nuovo le due donne che si baciavano senza ritegno per il mondo, così, davanti a lei come a chiunque altro, con tutta la loro passione.

Si buttò su una sedia davanti al tavolo di cucina, dove aveva allineato in bell'ordine la roba da mettere via.

Forse le avrebbe viste uscire, volendo.

Una delle finestre dava proprio sulla strada, sopra il portone. Fece per scostare le tende, ma tornò subito alla sedia. Che pensiero stu-

pido. Non era affar suo, se due donne si baciavano nell'androne di un palazzo...

Però, forse aveva dimenticato le sigarette in macchina.

Tornò indietro di corsa, ma le ragazze non c'erano più.

Qualche ora dopo la tavola era stata apparecchiata con cura, i fiori freschi ben disposti nel vaso di cristallo, il vino rosso versato nel decanter.

Roberto sedeva davanti a lei pregustando la cena che avrebbero consumato insieme. Lei, per un attimo, pensò al marito come al perfetto interprete di una dolce armonia coniugale. Lo guardò sorridendo, ma quando alzarono i bicchieri per brindare, il riflesso amaranto del vino materializzò di nuovo - a tradimento - il bacio del portone, ed Anna distolse lo sguardo dal viso del marito, imbarazzata per la forza con cui quell'immagine le si era scolpita dentro, suo malgrado.

"Tesoro - stava dicendo lui - mi sei mancata, sai?" Lei pensò ai giorni in cui era stato via, e ai tanti che sarebbero venuti in seguito. Era stata bene. Sarebbe stata bene in futuro. Era bello quando tornava, ma era bella anche la solitudine, a volte, solo che lui...lui non

avrebbe mai capito.

"Anche tu mi sei mancato."

"E' bello tornare a casa e sapere che ci sei"

Non disse niente, distratta dal ricordo del bacio, e dalle sue considerazioni, mentre lui continuava a parlare.

"Allora, cosa mi racconti? Novità?"

Anna alzò gli occhi dal piatto con fare noncurante prima di rispondere

"No, niente di particolare. Solite cose."

"Sicura?"

"Certo."

Parlarono ancora del più e del meno, finché Roberto le disse che la trovava strana.

Lo guardò sorpresa, sentendosi scoperta.

"Strana come?" chiese

"Non so, diversa. E' come se tu non ci fossi del tutto, con la testa."

Diversa...una parola che non le piaceva

"Ma no, amore mio, che sciocchezze - lo rassicurò sorridendo - sono solo un po' stanca."

La cena volgeva al termine.

Anna fu colta da una sensazione sgradevole quando gli disse "Siamo alla frutta".

Si chiese all'improvviso perché la gente usasse quella frase per annunciare la fine di una storia. Poi scostò la sedia dal tavolo, ma invece della frutta prese fra le mani la testa del mari-

to e lo baciò con tutto l'ardore di cui era capace, avvinghiandogli le gambe intorno alla vita. Lui, sorpreso, si arrese con gioia a quell'inusuale impeto di passione, felice di lasciarsi trascinare sul tappeto, dove lei gli sussurrò di prenderla, di prenderla subito, abbandonata e per una volta lontana dal piacere confortante e abituale consumato in camera da letto.

C'è un paesaggio confuso, intorno a lei. Lì vicino, una ragazza la guarda con un sorriso che dice tutto, lo stesso sorriso che ha visto tornando a casa. Ne mette a fuoco la figura slanciata, i jeans, gli scarponcini alti di foggia militare. E' proprio lei, la ragazza del portone. E' sola, e le viene incontro, vicina, sempre più vicina, fino a sfiorarle il braccio nudo con la mano. E' la ragazza del portone, eppure qualcosa nel suo volto si trasforma e i suoi occhi diventano quelli di un'altra...Jenny...vorrebbe chiamarla, ma le parole non hanno suono, mentre la pelle brucia al contatto di quella mano, brucia di un calore che le piace, un calore uguale a quello che sente espandersi e sciogliersi dentro di lei in un desiderio nuovo e antico al tempo stesso...è bello girarsi verso quella mano, prenderla e portarsela alla bocca

per un bacio, un bacio infinitamente lungo...le sue labbra la sfiorano, si avvolgono sulle dita sottili eppure morbide, le girano lasciando che la lingua esplori ogni incavo, ogni rilievo di quella geografia dei sensi, per poi risalire dall'mano lungo il braccio, fino alla bocca di lei.

Il bacio è un'emozione liquida e dolcissima che la riempie a poco a poco, che tocca ogni punto del suo corpo e la fa diventare solo lingua, la sua lingua che mangia la lingua dell'altra, solo bocca, la sua bocca in quella dell'altra... il bacio apre la porta di una voglia senza fine che sale dalle gambe nella pancia e arriva fino in gola come un'onda...oh Jenny...Ora si sente terra, sabbia, sente la sete, sente il bisogno di quell'onda che si alza e vuole che bagni la sua pelle e calmi la sua sete, vuole che la sommerga...Il suo corpo si scioglie in quell'oceano di desiderio e non esiste altro che il piacere.

Si svegliò all'improvviso nella notte, col cuore che batteva forte e le gambe bagnate ancora strette a trattenere il calore del sogno. Accanto a lei Roberto dormiva, inconsapevole, un braccio sopra il suo quasi ad assicurarsi che

fosse ancora lì.

Non dormì più. Svegliò suo marito alla solita ora, gli portò il caffè, si buttò sotto la doccia e per il resto della giornata fece di tutto per togliersi di dosso l'immagine del sogno, e quella delle due ragazze che si baciavano nell'androne.

Di ritorno dalla passeggiata col cane fissò lo sguardo, per un istante, sul muro polveroso che aveva ospitato l'abbraccio delle due sconosciute.

C'era una ragnatela nuova nell'angolo del soffitto. Non l'aveva notata, prima.

Il cane tirò il guinzaglio, invitandola a tornare a casa.

A volte si verificano dei fatti strani. Anna aveva sentito parlare di certe coincidenze misteriose, ma non ci credeva perché - semplicemente - a lei non era mai successo.

Per questo, quando suonò il telefono e riconobbe quella voce pensò, di primo acchito, di essersi sbagliata. La voce la riportava ad un passato lontanissimo, un passato chiuso in fondo all'armadio, dove una vecchia fotografia custodiva l'immagine di un'irriconoscibile se stessa che teneva gli occhi bassi stringendo al

petto alcuni libri, in una posa difensiva che non ricordava quasi più. Accanto a lei una compagna di scuola.

"Chi parla ?" Non poteva essere lei, non in quel giorno, in quel momento.

"Anna...Anna sono Jenny, abbiamo fatto il Classico insieme, non ti ricordi di me?"

Anna cercò un po' di saliva, perché non riusciva a deglutire.

"Ehi ... ci sei?"

C'era ? C'era per lei ? Forse. Forse sì, se avesse allontanato il ricordo di lei che diceva "Mio Dio, Anna, come sei asfissiante, e smettila di starmi appiccicata come un francobollo."

Forse sì, se avesse dimenticato che l'aveva tradita, ignorandola.

Forse sì, a patto di far finta che il desiderio di lei non fosse mai esistito.

Jennifer culo d'oro Balton, la ragazza più bella della scuola, quella per cui tutti i maschi sbavavano, quella che tutte le femmine odiavano, eccetto lei, che l'adorava. C'era per lei ?

Rispose di sì, in un soffio impercettibile che l'altra non sentì

"Come, scusa ?"

"Sì, ci sono"

"E allora, come stai ? E' una vita che non ci sentiamo..." la voce di Jenny era quella di sempre,

come se il tempo non fosse mai passato, come se le delusioni e le paure della vita non l'avessero mai riguardata, mai nemmeno scalfita. Anna non sapeva cosa dirle. Sapeva solo che le stavano tremando un po' le gambe. Inspirò lentamente prima di rispondere:

"Sto bene, grazie..." La domanda che non aveva il coraggio di fare era: cosa voleva da lei ?

Aveva imparato a suo spese che non era un cane - una cagna ?- che muove la coda per niente.

La risposta che arrivò alla sua domanda inespresa suonava falsa.

"Sai, volevo dirti che mi farebbe piacere rivederti, dopo tutti questi anni, in fondo è stato un peccato, perdersi di vista dico, un vero peccato, e dato che mi trovo in città, pensavo...che ne dici di un caffè ?"

Accettò. Non sapeva perché; aveva risposto d'impulso. Sì.

Era solo la telefonata di una vecchia compagna di scuola che l'aveva chiamata perché non sapeva che altro fare, trovandosi lì per chissà quale circostanza, eppure lei aveva detto sì.

Sì, un monosillabo capace di cambiare una vita. Vuoi sposarmi ? Sì. Sei stata tu ? Sì.

Come "no", del resto. Le parole davvero

importanti, pensò, non hanno bisogno di molto spazio.

Quando la vide, seduta con nonchalance al tavolino del bar dove si erano date appuntamento, elegante e bellissima nel suo vestito alla moda, era troppo tardi per venirsene via. Jenny rideva, civettando con chiunque come aveva fatto sempre. Una donna seducente, pienamente consapevole del fascino che esercitava sugli altri.

Parlava e rideva, eccitata, come se fosse davvero contenta di rivederla. Anna parlò pochissimo, rispondendo appena alle sue domande.

Il colore ambrato della sua pelle sotto la luce del primo sole primaverile era troppo bello da sopportare, il suo profumo troppo sensuale per non stordirla, il suo sorriso - che lasciava intravedere il rosa acceso all'interno della bocca - troppo aperto per non ricordare l'emozione del sogno...La guardò, cercando di ignorare la voragine che le si stava aprendo nello stomaco.

Sì, si era sposata. Da un anno. Era felice, sì. No, niente bambini, ancora. Sì, un domani magari.

No, non aveva ancora trovato lavoro.

Oh, certo, potevano rivedersi, perché no... se

capitava ancora in città.

Si alzò dal tavolino appena fu possibile farlo senza sembrare scortese; nel salutarla Jenny l'abbracciò e le sfiorò le guance con un bacio leggero, come si usa fra vecchie amiche.

Ma non siamo state solo amiche, avrebbe voluto urlare invece di sorridere con grazia e leggerezza per salvare almeno le apparenze, non siamo state solo amiche, e nonostante tutto sei ancora capace di ferirmi come allora, facendo finta che non ci sia mai stata che questa pallida, insignificante conoscenza, fra noi due.

Si allontanò piegando le labbra in un ultimo, stentato sorriso, ancora avvolta nel profumo di lei, e nei ricordi di un tempo. Non era mai stata all'altezza della situazione, allora.

Non era mai stata abbastanza, per Jenny.

Eppure, per tutto il tempo trascorso in quel bar, aveva immaginato di baciarla.

A casa si spogliò in fretta, lasciando tutti i vestiti per terra, vicino alla vasca.

Roberto sarebbe tornato presto, non c'era molto tempo, per un bagno.

Le piaceva la sensazione dell'acqua calda sulla pelle, chiudere gli occhi respirando a fondo,

abbandonare le gambe ai bordi della vasca, lasciare andare le mani su e giù, dai fianchi alle ginocchia, dalle ginocchia alle cosce in lunghi movimenti estenuanti che si facevano man mano più veloci, più veloci, più veloci....le piaceva fare l'amore nell'acqua con quella donna che la desiderava più di chiunque al mondo e che sapeva prenderla davvero...quella donna bellissima fatta di occhi e di capelli e di seni e di mani di donna, che fra le gambe aveva il sesso di un uomo...

Suo marito la trovò ancora abbandonata nella vasca da bagno

"Ehi, ti stai facendo bella per me ?"

Gli occhi di Anna si spalancarono di colpo. Vide il volto di Roberto proteso sul suo corpo bagnato e pieno di schiuma.

"Scusami - stava dicendo lui - non volevo spaventarti...non mi hai sentito arrivare ?"

Evidentemente no. Anna tirò fuori le braccia dall'acqua e gliele mise intorno al collo, tirandolo a sé

"No...- mugolò - ma ti stavo aspettando...usciamo stasera ?"

"Perché no ? - rispose lui - Dai, fatti bella..."

Mentre si preparava Anna pensò che aver sposato un uomo di successo non era affatto

male.

Ora era una giovane donna elegante, raffinata... poteva chiudere fuori per sempre la ragazzina modesta e inadeguata di un tempo. La ragazzina che sognava le donne, e che le donne non volevano.

Ora aveva una vita perfetta.

Una vita in cui non doveva più combattere contro la sensazione di essere diversa.

A casa, dopo la cena - una bella cena, in un bel ristorante, per una bella coppia con gli accessori giusti - videro l'ultimo telegiornale.

La città si preparava, fra mille polemiche, ad ospitare il "Gay Pride".

Le facce colorate dei trans che si affacciavano in salotto dallo schermo televisivo le apparvero grottesche.

Spense il televisore a metà del servizio. Lo schermo - nero e muto - rifletteva il suo umore.

Stette a guardarlo per un po', perfettamente immobile, prima di voltare le spalle al televisore, in un gesto di stizza.

Poi si rivolse al marito, già mezzo addormentato sul divano.

"Andiamo a letto, tesoro ?"

"Cosa c'è ? -chiese lui- non ti divertono i gay?"

CHIAROSCURI. Storie di luci d'ombre e di bugie

Gli scomparsi

"E' colpa tua, mamma. Non lo capisci ? Tutto questo tempo a diventare il grande ispettore, e poi non vedi quello che ti passa sotto il naso."

La frase la colpì alla schiena, una fucilata a tradimento senza silenziatore.

Marina spostò lo sguardo dal letto coniugale appena rifatto alla divisa: il copriletto a righe era tirato a dovere, la divisa appesa davanti all'armadio in perfetto ordine, pronta.

"Non hai niente da dire, mamma ? O come sempre è troppo tardi ?"

Girandosi incrociò lo sguardo della figlia, che la osservava appoggiata alla porta.

"Sì, è tardi. Il mio turno inizia fra un'ora" rispose andando verso il bagno.

Laura non si mosse; all'altezza del petto gli orsetti rosa del pigiama di felpa che indossava si muovevano al ritmo del respiro: le fecero uno strano effetto, sulle rotondità di quel seno alto di ragazza. Marina si rivide davanti allo specchio della sua adolescenza, nuda sui tacchi alti delle scarpe di sua madre, a cercare i segni di una femminilità ritrosa nel corpo magro.

"Laura, per cortesia..."

"Perché tanta fretta?"

"Lo sai, devo andare a lavorare."

"Già, il lavoro è sempre più importante di tutto il resto, vero ? Anche di me, anche di papà. E di chiunque altro."

"Non è vero... E' importante, ma non è tutto."

"Invece è così! Guarda cosa è successo. Se n'è andato anche lui. Ed è solo colpa tua, perché non lo ammetti e la finiamo con questa commedia, con questa ..."

Si fermò come a cercare una parola più precisa. Il colpo di grazia, dopo la prima fucilata.

Marina la interruppe controllando a stento il tono della voce:

"Fammi passare. Ora non è il momento."

"Sicuro, e quando mai lo è stato ? Perché, c'è un momento ? Che faccio, mi prenoto per le domande scomode, così prepari le risposte? Oppure è un fatto di competenze ? Ah no signorina. Qui le domande le faccio solo io. Anzi, gli interrogatori..."

Marina scosse la testa e appoggiò con delicatezza una mano sul braccio contratto della figlia.

Non era davvero il momento, non voleva litigare. Non poteva permetterselo.

"Sai qual è il bello di avere sedici anni ? - le disse - che si attraversa un gran casino, ma

pensando sempre di essere nel giusto. Alla tua età le sfumature sono un optional. E' il contrario, invece: la vita è tutta una sfumatura."

Laura la guardò: nei suoi occhi non c'erano certezze, solo paura, sconcerto, e un luccichio di lacrime rabbiose ricacciate indietro a colpi di orgoglio. Marina vide il dolore dietro la rabbia e si avvicinò per abbracciarla, ma la figlia le voltò le spalle tornando in camera sua.

Al Comando gli agenti che facevano capo a lei erano tutti presenti. Aveva convocato una riunione per fare il punto su alcune indagini e chiarire, a se stessa non meno che agli altri, come procedere. Le ricerche sulla scomparsa di Veronica Volpi, studentessa universitaria dalle brutte frequentazioni, erano ad un punto morto e l'alibi dell'unico sospetto, un marocchino noto alla Polizia per precedenti di spaccio, inattaccabile.

In sala d'aspetto la madre della ragazza inveiva contro Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Vigili del Fuoco e Tribunali di ogni sorta, in un'equa quanto accalorata distribuzione di insulti. Erano tutti incapaci - "Ce ne fosse uno, uno solo che trova la mia Veronica. Rimbambiti!"

Marina sospese la riunione e la informò che, se non riusciva a controllarsi, l'avrebbe fatta allontanare. Per un attimo il brusio che si levava da ogni dove cessò; gli immigrati in fila per il rinnovo del permesso di soggiorno guardarono l'ispettore che attraversava il corridoio centrale. Allontanandosi passò una mano fra i capelli scuri tagliati corti, guardando a terra. Il silenzio accompagnò l'eco dei suoi passi nel corridoio, poi le voci e le lamentele di sempre ripresero possesso delle vecchie stanze ingrigite.

Alle tre del pomeriggio il piantone annunciò la visita di una signora. Una signora, aggiunse, ansiosa di parlarle.

"Fatti dire il nome" tagliò corto Marina, che aveva alle spalle cinque ore di rompicapo e nessuna idea degna di nota. Le ricerche della Volpi non portavano da nessuna parte, la madre della ragazza era tornata alla carica minacciando una strage, e con il passare delle ore sentiva incombere l'ombra della sconfitta. E il pensiero dominante degli ultimi giorni, che non aveva niente a che fare col lavoro, non aiutava la sua concentrazione.

"Gliel'ho chiesto, ispettore, ma si rifiuta di

rispondere. Dice che vuole farle una sorpresa."

Marina sospirò alzando gli occhi al soffitto. C'era una crepa nuova, nell'angolo sinistro.

"Detesto le sorprese - disse riunendo le carte sparse su tutta la superficie del tavolo - sul lavoro più che mai." Ma quando ebbe finito ordinò all'agente di far entrare la donna.

"Marina...tesoro! Da quanto tempo..."

A braccia tese, come se abbracciarla fosse stato l'unico scopo della sua vita, avvolta in una pelliccia sfacciata, ben pitturata e salda sui tacchi alti, la "signora" le veniva incontro con un ampio sorriso da soap opera.

Marina non riuscì a dire nemmeno una parola.

Neanche "Mamma".

Immobile, prosciugata da ogni emozione, lasciò a lei il rito hollywoodiano dell'abbraccio, che non ricambiò. Dopo tornò alla scrivania e prese a fissare un punto indefinito sulla parete; sua madre si accomodò davanti a lei, obbligandola a guardarla negli occhi.

"Allora... come stai?"

"Bene, grazie."

"Non sembri molto felice di rivedermi - disse incrociando le mani sulla gonna alla moda -

speravo che in questo frattempo tu avessi accettato la realtà per quello che è. Del resto, anche il lavoro che hai scelto non lascia molto spazio alla visione di un mondo ideale, non trovi ?"

"Lascia perdere il mio lavoro - la interrompe Marina - e in quanto al frattempo, è un frattempo durato dieci anni. Cosa c'è, il tuo accompagnatore perde colpi ? Il sogno argentino è svanito ? Hai bisogno di soldi ?"

"E' morto."

"Chi ? Chi è morto ?"

"Pedro...è morto un mese fa. Un infarto. Non sapevo più che fare laggiù senza di lui, ho avuto voglia di tornare, di vedere te, la bambina... sarà grande, ormai. Sono stata a trovare tuo padre, ma non ha voluto ricevermi "

Marina ascoltava senza capire. Pedro è morto. Morto?

Ricordò la partenza affrettata e indifferente - vado con lui in Argentina - lo smarrimento di suo padre per averla persa (l'ho persa, diceva, persa per sempre) e dopo, quel dolore inutile e cattivo di figlia invisibile. In fondo non c'era mai stata per loro. Era un errore, una svista. La piccola comparsa di un teatrino di cui non capiva le battute. Il grillo parlante inascoltato di due vite fantasiose e caotiche.

Registrò l'ultima frase della madre con un sorriso sarcastico.

"Ma non mi dire, papà non ha voluto riceverti... sai com'è, lo smalto dei bei tempi se n'è andato. Non ha molta voglia di vedere gente. A volte non riceve neanche me, e per molto meno, direi... E a proposito di ricevere, potevi anche chiamarmi, piuttosto che fiondarti qui. Detesto le improvvisate. Fra l'altro è un brutto momento."

Sua madre abbassò gli occhi sulle mani, girando a turno gli anelli vistosi di entrambi gli anulari.

"Temevo che anche tu rifiutassi di vedermi. - disse abbassando la voce. Poi, illuminata da un pensiero d'incontestabile evidenza, tornò la donna di sempre - Ma è stato sciocco, è vero! Perché non avresti voluto vedermi ? Sono tua madre... tu sai quanto bene ti voglio, quanto ti ho pensata in questi anni. E poi, ci siamo tenute in contatto. Ci siamo scritte, telefonate. Ti ho anche mandato dei soldi, quella volta, sì... cos'era successo ?"

"Dovevo comprarmi un'auto. Mio marito se n'era andato, c'era una sola macchina ed era la sua. Io lavoravo, Laura era ancora piccola e andava accompagnata ovunque. E' stato qualche mese dopo la tua romantica partenza. Ci

siamo scritte, come no. E telefonate. Due o tre volte l'anno, all'inizio. Poi una, di solito a Natale. Sai che bella festa..."

"Oh, sì, bellissima - rispose la donna dondolandosi il piede fasciato dal tacco alto - anche se in Argentina, con quel caldo, insomma, fa un effetto strano il Natale in piena estate. Poi mi sono abituata. Ma ora non ha senso parlarne - proseguì; Marina osservava la ricomparsa del sorriso seducente che aveva spiato in sua madre per tutta la vita - Non mi dici niente di te? Che brava, sei diventata ispettore! Me l'ha detto l'agente, quando ho chiesto di te, l'ispettore Nardi, così ha detto. Hai fatto carriera...anche se per me è difficile capire come possa piacerti questo lavoro. La figlia di due artisti che sceglie l'ordine preconstituito, la divisa..."

Seguì una breve pausa a effetto.

"E lui come sta?"

"Lui chi?"

"Beh, tuo padre, è chiaro."

"Sei venuta fin qui dall'Argentina per sapere di lui?"

"No, solo che... mi chiedevo... come sta, ecco tutto."

"Bene, credo."

Al "credo" sua madre raddrizzò la schiena e

spalancò gli occhi. Poteva sembrare genuina preoccupazione, ma Marina riconobbe il disappunto dell'aspettativa tradita. Aveva la stessa faccia anche trent'anni prima quando diceva "Come non riesci a fare i compiti?" Infatti disse:

"Come credo? Non lo vedi regolarmente?"

Le venne da ridere

"Vederlo regolarmente? Stiamo parlando della stessa persona? Di mio padre?"

"Ma certo! Certo, tuo padre. Non posso credere che tu non abbia contatti frequenti con lui. E' stato sempre il primo della lista, il principe azzurro, l'eroe... Anche da grande cercavi la sua approvazione. Tu stravedi per lui."

Marina si alzò in piedi di scatto.

"Sì, lo adoravo. Stravedevo. Forse perché non avevo una madre. E c'è stato un tempo in cui sei stata anche gelosa di me. Ma usa pure il passato, che è più adatto. Il bel sogno è finito, Cenerentola si è svegliata e al posto delle scarpette di cristallo ha messo gli anfibi, ok? Non si capisce perché dovrei farmi tornare il mal di piedi, solo perché nel frattempo è vecchio e senza memoria."

"Ma... mio Dio, perché parli così? - Era rossa in faccia, nonostante lo strato di fondotinta piuttosto spesso - ... senza memoria? Ma cos'!

ha ?"

"Mai sentito parlare di demenza senile, mamma ?"

"Ma... ma non è poi così vecchio!"

"Ah no ? Ha sempre vent'anni più di te, che con cinquantasei non sei più di primo pelo, mi pare. Anche se ti mantieni bene, non c'è che dire."

Alla fine non se l'era sentita di mandarla via. Era sua madre, nonostante tutto. Di lì a poco, alla fine del turno, aveva radunato le carte e riposto l'arma nell'armadietto. "Ma devi andare sempre in giro con quell'affare ?" aveva chiesto lei guardando la pistola con aria disgustata.

Marina, che odiava le domande retoriche, non aveva risposto.

Durante il tragitto verso casa, nonostante la presenza imponente sul sedile accanto al suo, si era quasi dimenticata di lei. Guidava con attenzione, cercando di schivare le pozzanghere. Cercò un parcheggio all'asciutto, per preservare le scarpe eleganti di sua madre, e le aprì la portiera.

Lei non si sarebbe aspettata niente di diverso. Infilando le chiavi dell'auto nella tasca destra,

sentì la consistenza stropicciata del biglietto che la perseguitava da giorni, e di cui non riusciva a liberarsi. Ritirò in fretta la mano, come se bruciasse.

Nell'appartamento luminoso e tranquillo ogni cosa aveva un posto e un nome.

"Oh ! - fece sua madre attraversando le stanze - La casa è proprio come la ricordavo... non hai cambiato granché, dopo che tuo marito se n'è andato."

"Perché avrei dovuto cambiarla ?" rispose Marina rabbiosa, mentre appendeva il cappotto chiedendosi cosa fare del biglietto piegato in quattro sul fondo della tasca; "Ho avuto un marito che non ha retto alla crisi del settimo anno, che cosa originale, uno che già non c'era anche prima di abbandonare questa casa. Gli era estranea, un peso, con tutte le sue debolezze e depressioni... E' sempre stata solo la mia casa, in fondo." S'interruppe.

Perché rinvangare quella storia ?

Se n'era andato, come suo padre, come sua madre, come... Come lui.

Scomparsi.

Più scomparsi di quelli che lei cercava per mestiere e che ogni tanto, con un colpo di for-

tuna e l'accanimento che ci metteva si ritrovavano, vivi o morti. Adulti, bambini, mogli che scappavano con i figli piccoli buttandosi sul primo treno per sottrarsi alla noia o alla violenza, adolescenti ribelli, vecchi smemorati...

Ma non scomparivano per sempre, a meno che non li coprisse l'omertà di una fossa di cemento.

I suoi, invece, erano "scomparsi" da che ne aveva memoria.

"Ma non ne hai più saputo nulla? - stava chiedendo sua madre - Almeno si occupa del mantenimento di Laura?"

"Sì, manda un assegno tutti i mesi. Del resto è ricco di famiglia, e con una ex moglie in Polizia..."

Sua madre si voltò a guardarla trasudando riprovazione.

"Ma devi essere sempre così cinica?"

La ignorò, dicendo che sarebbe andata a cambiarsi e a fare un caffè. Voleva restare sola, ma poco dopo la voce di sua madre la raggiunse in cucina, mentre riempiva il filtro della moka:

"E...? Come si chiama... il tuo compagno, dico... Franco! Franco, non è vero?"

Il cucchiaino le cadde di mano: polvere di

caffè ovunque.

Per tutto il tempo che ci volle a ripulire il piano di cottura, Marina si chiese in base a quale perversa capacità sua madre riuscisse sempre a colpire duro dove faceva più male. Anche senza saperlo, a occhi chiusi.

L'aveva salvata il campanello. Sua figlia, come al solito, non trovava le chiavi. Il citofono sembrava impaziente, quando era lei a parlarci dentro.

"E' Laura! - disse Marina - dai, nasconditi, che le facciamo una sorpresa..."

Arrivò trafelata, con le guance arrossate e i capelli arruffati dal vento. La metà inferiore delle dita sbucava da due guantini neri sfilacciati, inutili per il freddo, ma molto shick.

"Ciao mamma vado di corsa, Michi mi aspetta a casa sua per vedere una cosa..." disse accennando un bacetto svogliato. Marina allungò il collo cercando il bacio di quella figlia troppo cresciuta che la sovrastava di tutta una testa.

"Ma non puoi andartene subito! - la interruppe - C'è una sorpresa..."

"Ah sì? E sarebbe?" chiese Laura andando verso camera sua.

Lei raccolse lo zainetto che la figlia aveva but-

tato in un angolo e la seguì.

Quello che vide subito dopo superò ogni sua immaginazione: ferma in mezzo alla stanza, sua madre guardava Laura; Laura, stranita, guardava sua madre. Per qualche secondo un silenzio irreali, poi, all'improvviso, il sincronismo perfetto delle loro voci:

"Laura!"

"Nonna Bea!"

Finiti gli abbracci parlavano fitto, senza imbarazzi, come si fossero viste il giorno prima, mentre Marina osservava, muta, le due donne più importanti della sua vita ricordarsi di tutto tranne che di lei.

Quella sera, dopo molto tempo, si guardò allo specchio: era piccola, asciutta e senza niente di speciale. Trentasette anni di oblio, e un posto vuoto accanto al suo, nel letto.

Alle due del mattino, dopo aver annaspato per ore senza dormire, recuperò il biglietto che la perseguitava da giorni. Voleva liberarsene, ma non ci riusciva. Quel pezzo di carta era l'unica prova tangibile di quanto era successo. Procedendo verso il guardaroba vide che in camera di Laura la luce era accesa. Avvicinò

l'orecchio alla porta: lei e sua madre stavano ancora chiacchierando.

Sua madre raccontava di come Pedro, bontà sua, le avesse lasciato un mucchio di soldi.

"Abbastanza da farci il giro del mondo?"

Chiedeva Laura.

Marina si allontanò senza farsi sentire.

Passarono tre mesi.

Sul quadratino d'erba gialla davanti alla Questura un'esplosione di pratoline e nontiscordardimé parlava già d'estate.

Veronica Volpi era tornata a casa: fuga d'amore. Finito l'amore, finita la fuga.

La squadra dell'ispettore Nardi era alle prese con la sparizione di un minore; solito caso, bambino in custodia alla madre, padre deciso ad opporsi alle direttive del giudice.

Marina era stanca. Stanca di essere l'ispettore Nardi, stanca di sua madre installata a casa sua come una star d'altri tempi, stanca di sua figlia che l'assecondava, fosse altro che per contrastare lei.

Aveva buttato via il biglietto. Ormai non c'era nulla che potesse fare per cancellare il passato.

Lui se n'era andato. Semplice. Era scomparso,

come tanti altri.

"Marina, non ce la faccio più - aveva scritto lui - Me ne vado, sono stanco della tua perfezione, della tua freddezza. Tu pensi di vivere per gli altri, di fare, fare, fare... metti la divisa e cerchi l'ordine, quell'ordine che non troverai mai dentro di te. Ma la vita è fragile, imperfetta. La vita ha bisogno di calore, di passione... Non lo capirai mai, ma non deve più essere un problema mio. Un bacio a Laura."

Sotto, un po' distante dal resto e sottolineato: Non cercarmi.

Ma cercare - cercare gli scomparsi - era il suo lavoro. Un lavoro facile, quando c'era di mezzo un uomo che usava bancomat e carte di credito. Un uomo che non aveva sposato, perché sbagliare è umano, ma perseverare cretino, e che aveva un'altra casa dove andare, oltre alla sua.

Le chiavi che recuperò dal fondo di un cassetto aprivano ancora la serratura della grossa porta blindata della sua vita di "prima", ma l'appartamento era vuoto.

Ispezionò le stanze che lui aveva abitato quando lei non c'era ancora, cercando tracce del suo passaggio e della sua partenza come si

fosse trattato di un caso qualunque.

Gli elettrodomestici erano staccati, e l'odore che aleggiava nella stanza sapeva di abbandono.

All'improvviso si piegò in due sulla poltrona del loro primo abbraccio, con gli occhi pieni di lacrime.

"Lei deve avere una grande passione, per questo lavoro" le aveva detto quando si erano conosciuti.

Dietro la maschera professionale c'era un sorriso ironico e un'aria da scapolo maturo e impenitente prestato all'avvocatura solo per sbaglio. Era stato quel contrasto di affidabilità ed impertinenza ad affascinare. Cercava un uomo posato ma divertente, un connubio difficile.

Franco - capì anni dopo, ferita dalle sue recriminazioni - aveva visto in lei qualcosa che non c'era, prendendo il suo accanimento sul lavoro per passionalità. Un gioco degli equivoci che il tempo aveva trasformato in massacro. Lo amava di un amore che parlava un'altra lingua.

"Ti ho portato il caffè..." aveva detto con la tazza in mano, una delle ultime mattine.

E lui con gli occhi chiusi:

"La prossima volta perché non provi a stare a letto, che magari ci scappa qualcosa di più caldo?"

Ci volle poco a ricostruire i suoi movimenti. All'inizio, disorientata e ferita, si era attenuta alle sue richieste: non cercarlo, non sapere né chiedersi niente, cancellare ogni traccia di ciò che in fondo non era mai stato un "noi", fra loro.

Poteva sopravvivere.

Ma l'arrivo di sua madre aveva rotto ogni equilibrio, finché la domanda - quella domanda - invase ogni spazio vitale, minando alle fondamenta la sua capacità di andare avanti.

Perché se n'è andato?

Quando il perché divenne insostenibile, iniziò a cercarlo. Subito dopo pensò di chiedere le ferie: andavano pianificate per tempo, e ci voleva anche il permesso del questore.

Era sempre più stanca.

Ottenne una settimana, abbastanza per entrare in un'agenzia di viaggio e comprare un biglietto per Cuba.

All'Avana il dodici di maggio faceva caldo.

In Plaza de la Cathedral una vecchia Mama, enorme e nerissima dentro a un vestito bianco pieno di trine, leggeva le carte ai passanti. Sedeva sopra una seggiolina impagliata che la conteneva appena, distribuendo i tarocchi davanti a sé, sopra un vecchio tavolino sbilenco e scrostato dal tempo.

Marina non volle sapere niente. Era il passato, non il futuro quello da chiarire.

Incontrò lo sbirro privato che aveva contattato dall'Italia grazie alle sue conoscenze; l'uomo l'aspettava in un bar frequentato da turisti chiassosi e strafatti di mojito.

Lo trovò appoggiato al bancone, indolente, che fumava un sigaro enorme.

Doveva fare solo due cose: procurarle una pistola e pedinare el Señor Franco Malatesta, di professione turista sfaccendato. Voleva beccarlo da solo.

El Señor Franco, riferì presto lo sbirro, abitava in un alberghetto sul Malecón, dove di solito faceva ritorno a notte fonda, usando un'entrata secondaria sul retro.

Marina, in jeans e maglietta, scarpe da tennis e berretto scuro, lo aspettò a lungo, tenendo d'occhio l'entrata dall'androne di un edificio vicino. Non c'era fretta.

Quando lo vide arrivare uscì dall'androne con la massima cautela, sperando di prenderlo alle spalle.

Lo raggiunse, estrasse la pistola dai jeans e gliela puntò alla nuca.

"Ciao, amore" sussurrò premendogli la canna sul collo "che ne dici di chiacchierare un po'?" Ripensandoci non seppe dirsi se fosse sbiancato: difficile accorgersene, nel vicolo buio di quella notte cubana. Di certo sentì, ancor prima di vederla, la chiazza di paura che gli si allargava sui calzoni.

"Non dovresti pisciarti addosso, tesoro..." aveva detto allentando la presa "almeno, non prima di avermi raccontato tutta la storia."

Franco balbettò qualcosa che Marina non capì "Comincia pure, amore mio...A quanto pare l'hai trovata la passione, alla fine..."

Si fece dare tutte le risposte. Lei premeva sul collo e lui parlava. Erano risposte banali, quelle dei casi più squallidi. Ogni tanto, fra un gemito e l'altro del racconto di lui, la mano che impugnava la pistola aveva come uno spasmo involontario. Lui se ne accorse e tacque.

"Che c'è, hai paura che t'ammazzi?"

"..."

"Non ti preoccupare. Mi hanno insegnato a

non sprecare le pallottole."

Fu l'ultima cosa che gli disse. Poi abbassò la pistola e si allontanò, quasi correndo, verso le luci del Malecón. Il tremito irrefrenabile che la prese appena arrivata in albergo durò tutta la notte.

Al rientro da Cuba chiese di essere trasferita in un'altra città, con altri incarichi. Voleva occuparsi di abusi sui minori, perché - disse - la ricerca di persone scomparse le era diventata insostenibile.

La notte fra il venti ed il ventun giugno, Marina salutò il solstizio d'estate scrivendo due lettere:

La prima diceva:

Cara mamma,

Spero che il giro spagnolo in Costa Brava con Laura ti sia piaciuto.

Ti lascio queste righe per informarti che vado a Roma, dove mi occuperò di abusi sui minori.

E' vero, Roma è a più di 300 Km. da qui, ma

il cambiamento mi farà bene.

Cercare gli scomparsi mi ha insegnato ad affrontare parecchie cose, compresa la paura del "perché" quelli che amo di più mi ignorano o se ne vanno; può darsi che fare qualcosa per proteggere i bambini dall'essere sfruttati e calpestati nel corpo e nell'anima mi aiuti a crescere, e a smettere di frignare per un po' d'attenzione.

Ovvio che Laura debba seguirmi, come sai le avevo parlato di questa possibilità, lei non è d'accordo, ma non c'è altra soluzione. Potrà decidere altrimenti da maggiorenne, magari venendo a vivere con te, o con suo padre, ma per il momento voglio e "devo" portarla con me.

Vivrò in un appartamento semi ammobiliato, in affitto, ma sto già cercando una sistemazione adeguata. Ho dovuto vendere la casa per poterne comprare un'altra, comunque l'agenzia la reclamerà solo alla fine di settembre, perciò hai tutta l'estate per trovare un'alternativa...potresti comprare un appartamento adatto a te, con l'eredità del Pedro.

Bene, mi sembra di aver detto tutto. Ah no, dimenticavo: vai a trovare papà, ogni tanto.

E' stato un grande amore il vostro, e fossi in te l'avrei sulla coscienza, morisse bruciato o

asfissiato dal gas per aver scordato il latte sul fuoco, che l'Alzheimer avanza...

Adesso vado a letto, domani la giornata sarà lunga, viene il furgone del trasloco.

Non porto via molto, in ogni caso.

Ti lascio in buone mani, le tue.

Stammi bene.

Marina

Ps. scrivo qui sotto l'indirizzo, nel caso volessi venire a trovarmi: la mia porta è sempre aperta, ma avverti per tempo, anch'io ho i miei impegni.

La seconda era per Laura:

Laura, tesoro mio,

Sono tante le cose che vorrei dirti, ma temo di annoiarti, sei sempre di fretta...

Ti dico solo che ti voglio bene.

Mi spiace che i nostri rapporti siano stati più difficili, da quando Franco ci ha lasciate, so quanto ci tenevi a lui. Anche lui teneva molto a te, ne sono certa.

Peccato averlo trovato a Cuba abbracciato a una mulatta con tre chilometri di gambe che

aveva la tua età. Comunque sia, ho avuto le risposte che cercavo, e va bene così.

Quasi sempre la realtà è più semplice di quello che pensiamo, solo che non vogliamo riconoscerlo...

Franco non tornerà, prova ad accettarlo.

Al tuo rientro dalla vacanza in Costa Brava con la nonna sarò già a Roma.

Potrai raggiungermi subito, oppure, se preferisci, prima che inizi la scuola.

Lo so che è difficile, ma diamoci un'altra possibilità. Io non voglio perderti.

Ancora, anche se non lo capisci: ti voglio bene.

A presto.

Mamma

Il mattino dopo Marina si occupò, con l'abituale attenzione che metteva in ogni cosa, del suo trasloco.

Prima di chiudere la porta mise le lettere in bella vista sulla consolle dell'ingresso.

Era una giornata bellissima.

(di: Gabriella Monti- nick: Luce Dallombra)

L'ultima e-mail

Nicole, vorrei chiamarti Amore mio...Sto osando troppo?

Grazie per avermi dato la possibilità di ascoltare la tua voce. Ti adoro. Non vedevo l'ora di rientrare, stasera, per poterti scrivere, e dirti quanto è stato bello parlarti. La tua voce è così calda, profonda, sensuale, il tuo modo di ridere così coinvolgente...sei fantastica.

Perché hai paura di incontrarmi ? Il nostro è un incontro di anime, un incontro perfetto.

La materialità dei nostri volti non potrà cambiare la forza dei sentimenti che ci uniscono.

E' incredibile, pensare che tutto è accaduto per caso...ma in fondo, è stato davvero " un caso" ?

A volte penso che doveva succedere, che ti stavo aspettando da sempre, senza saperlo.

Scrivimi. A presto.

Piero

Il messaggio si stagliava, luminoso, nella penombra della stanza. Lo rilesse tre volte, prima di spegnere il computer. Fuori la calda notte estiva avanzava lenta, lasciando che rumori e profumi

lontani la raggiungessero dalla finestra aperta.

Nicole si alzò a fatica. Le fratture riportate nell'incidente si facevano ancora sentire.

Pensò al primario il giorno in cui le aveva detto, pieno d'orgoglio, che averla rimessa in piedi era un miracolo. Un miracolo.

Aprì lo sportello dell'armadio che conteneva lo specchio.

Un miracolo...no. Una condanna.

Una condanna eterna.

Le era stato concesso tutto - salute, bellezza, fascino - e tutto le era stato tolto, per sempre.

La consapevolezza della perdita è molto più dolorosa del desiderio inappagato.

Nicole chiuse l'armadio. Era finita. Non avrebbe mai potuto incontrarlo.

La vacanza che si era concessa davanti allo schermo del personal computer stava per concludersi.

Ciao, Piero

certo che puoi chiamarmi Amore. Tutto sommato ammiro la tua costanza.

Sei riuscito, in pochi mesi, a coinvolgermi più di chiunque altro. Chi l'avrebbe detto, dopo quel primo, breve incontro in chat.

Anche la tua, di voce, non è niente male, così

giovane e piena d'entusiasmo.

Volevo dirti che io non ho paura d'incontrarti. Ho paura di perdere tutto, l'amicizia, il feeling, la magia di quello che hai chiamato "il nostro incontro di anime".

Sì, è così. Un incontro di anime.

Ma cosa farebbero due anime, tolte dalle loro parole, nella crudezza del mondo ?

Dovrebbero confrontarsi con le piccole, grandi tirannie della quotidianità: fare chilometri, dire bugie, ignorare i momenti no, mettere su espressioni di convenienza, svegliarsi con la bocca impastata, accettare compromessi...fino al giorno in cui anche loro litigherebbero per il dentifricio o la tavola del water. Che tristezza.

Mi dirai che anche la quotidianità è poesia, fra due persone che si amano, ma credimi, alla lunga è più facile che sia un calzino sporco di troppo, piuttosto che uno scontro sui grandi temi esistenziali, a distruggere l'amore.

E' il desiderio di scriverci, è la voglia di ritrovarsi nonostante tutto, chiudendo fuori la noia, la tristezza e la solitudine dei nostri giorni a rendere unico questo legame.

Pensaci: cosa resterebbe di noi, dopo aver intrapreso il cammino della normalità ?

Forse un po' d'affetto, ma poco, in confronto

a ciò che abbiamo ora.

Forse niente.

Perché rischiare ?

Viviamo in un mondo che, insieme al bisogno, ha cancellato la capacità, la necessità del desiderio.

Eppure noi desideriamo, sappiamo ancora sognare, finché sogniamo l'uno dell'altro.

Dare il sogno in pasto alla realtà inquinerebbe tutto, anche la dolcezza di quello che sogniamo insieme. Ma non disperare. Avremo un'altra vita, e un'altra occasione.

Ciao.

Nicole

Fine del messaggio. Invia. Messaggio inviato. Scostò i capelli che ricoprivano la parte destra del viso e li tenne fermi per un po', con la mano appoggiata sul collo. Quando li lasciò andare capì di aver perso anche la forza di piangere.

Il mattino dopo Piero lesse dieci volte di seguito, immobile, l'ultima e-mail di Nicole. Alla fine si alzò, allontanandosi dal computer. Camminava davanti allo schermo acceso con la testa bassa e le braccia incrociate sul petto, senza sapere cosa fare.

Perché ?

Perché era così ostinata ?

Perché negare ogni possibilità ?

Avremo un'altra vita e un'altra occasione...
Assurdo.

C'era una sola vita da vivere, e lui l'avrebbe vissuta adesso.

Nicole,

la tua ultima e-mail mi manda fuori di testa.

Che cazzo vuol dire "avremo un'altra vita" ? Abbiamo una sola vita da vivere, qui e ora, e in questa vita sono certo di amarti, come sono certo di riuscire a renderti felice.

Credi che la mia sia solo presunzione ?

No, non è così. Non è neppure il puntiglio di un ragazzino, né curiosità, né solitudine.

E' semplicemente la forza dei miei sentimenti per te. Ho venticinque anni, tu dieci di più.

E allora? Non saranno dieci stupidi anni a fare la differenza.

Qual è il problema ? Di cosa hai davvero paura ?

Non posso credere che tu non voglia incontrarmi per questo.

Hai paura di non piacermi abbastanza ? Anch'io. Te l'ho detto, non sono Superman, del resto non credo che tu sia Wonder-

woman. Siamo due persone come tante che si amano.

Io non posso permettermi di perderti. Non ce la faccio. Non voglio rinunciare a te...

Per favore, metti da parte il cinismo.

I calzini sporchi si lavano, se no le lavatrici che ci stanno a fare?

Ti aspetto sabato prossimo alle 5 al Bar Royal, quello davanti alla metro.

Sarò seduto fuori, con un mazzo di rose rosse.

Non deludermi.

Ti amo.

Piero.

Sabato alle 5 al Bar Royal. Due giorni dopo, in quella città che aveva attraversato quasi ballando, quando il futuro era ancora una promessa carica di opportunità.

Nicole sedeva davanti al computer fissando il vuoto. Soltanto due giorni.

Che avrebbe fatto quando, dalle cinque sabato, avrebbe iniziato ad immaginare la sua delusione ?

E lui ? Che avrebbe fatto lui ?

Era giovane, sarebbe guarito in fretta.

Dopo, ormai vaccinato dal potere perverso e troppo spesso ingannevole delle parole, avrebbe avuto una ragazza vera.

Forse doveva scrivergli ancora, pregandolo di dimenticarla. O non scrivere affatto.

Sparire nel nulla, così, come sparisce un sogno.

Eppure era ingiusto, negargli qualsiasi spiegazione...

Lui non meritava il suo silenzio.

Sabato, finalmente. Nel magazzino del grande supermercato Piero contava, con impazienza, le ore che lo separavano dalla fine del suo turno di lavoro. Smontava alle quattro, restava giusto un'ora per la doccia e per andare a comprare le rose. Lei sarebbe venuta, ne era certo.

Qualunque fosse il problema, l'avrebbero superato insieme.

Nicole aprì la parte dell'armadio che custodiva molti dei vestiti tradizionali comprati quando, da fotografa, percorreva le strade di mondi misteriosi e diversi.

Gli scatti migliori di quel periodo facevano parte di un libro fotografico di cui qualcuno, ogni tanto, si ricordava ancora.

Sorrise davanti agli abiti conservati con cura: chador iraniani, burka dall'Afghanistan, veli e maschere di ferro mediorientali di fogge

diverse, una kefiyah, i fazzoletti colorati delle donne turche, i sari in seta di Jaipur...

Rinchiuse il proprio corpo in una gabbia di veli neri. All'altezza del volto, una finissima grata metallica incurvata verso l'esterno - che le donne arabe aprivano soltanto per mangiare - impediva l'accesso agli sguardi del mondo. In treno, al di là della maschera, turisti e famiglie, bambini, innamorati la guardarono facendo finta di niente senza riuscirci.

Non mancava molto alle cinque. Dopo il treno, la metropolitana.

Dopo la metro, i tavolini del Bar Royal, dove un ragazzo ancora pieno di speranza aspettava, seduto vicino alla strada, l'apparizione di un sogno.

Vide, per prima cosa, la macchia rossa e palpitante delle rose, così viva e piena nella luce del giorno. Un tributo immeritato, che lui aveva scelto per la donna della sua immaginazione.

Era lì, seduto vicino alle rose: un ragazzo col volto aperto di chi non è stato ancora bastonato e la serenità di coloro che forse, anche da bastonati, sapranno conservare i propri ideali.

Una persona rara.

Nicole si appoggiò al cartello che segnalava

l'ingresso alla metro e restò a guardarlo.

Sembrava impaziente. Le 5 e 10. Lo vide guardarsi intorno, e a un certo punto indugiare sulla sua figura, per poi tornare a scrutare il via vai della gente per strada.

Pensò alle donne arabe che vivevano ogni giorno dentro a un chador come quello, nella calura di un'estate perenne.

Poi entrò nel bar, prendendo posto a un tavolo poco distante da quello di lui.

Poteva sentire il profumo delle rose.

Poteva vedere quel ragazzo incredibilmente, meravigliosamente testardo.

Poteva vedere una giovane coppia scambiarsi un gesto affettuoso due tavoli più là.

Poteva ancora vedere la vita, senza che la vita la vedesse.

Poteva piangere in silenzio, senza che le sue lacrime impietosissero nessuno, perché dietro la grata nessuno poteva vederle.

Nicole pensò un'ultima volta a tutte queste cose, sostò per un momento presso il banco del bar - avvertiva lo sguardo di Piero scivolare sul suo chador - e infine tornò alla metro, da dove era arrivata.

Alle 17.33 una delle cameriere si avvicinò a

Piero per consegnargli una busta.

Lui scattò in piedi, chiedendo con insistenza da dove venisse; la ragazza, scocciata, rispose che l'aveva portata un ragazzino. E poi, sì, il ragazzino se n'era andato.

"E Lei - disse Piero fuori di sé - non gli ha chiesto niente ? Non gli ha chiesto chi gli aveva consegnato questa busta ?"

"Stia a sentire - sbuffò la cameriera pensando alla fila di clienti ancora da servire - io faccio la cameriera, mica il postino..." e se ne andò, lasciando la busta sul tavolo, accanto alle rose.

Dentro la busta c'era un foglio scritto a mano e la foto di una ragazza dall'aria felice.

Lesse il messaggio a fatica; le mani gli tremavano come se fosse ubriaco.

Perdonami, ma non posso incontrarti.

La ragazza della foto non sono io, non più. Oggi non sono nemmeno l'ombra di quella donna.

Non ti ho mentito sul mio nome, sui miei pensieri, sui miei sentimenti per te.

Non ho mentito sulle mie emozioni. Ma ti ho nascosto molte verità. Per egoismo, per non perderti.

Perché non ho saputo rinunciare a te, pur

sapendo che era sbagliato.

Cinque anni fa sono stata travolta da un tir che trasportava solventi industriali.

Trauma cranico, fratture multiple, ustioni ovunque per il contatto delle sostanze chimiche fuoriuscite a seguito dell'incidente.

Sono zoppa. Non potrò avere figli. La mia pelle è devastata.

La metà destra del mio viso irriconoscibile.

Spavento chiunque mi veda. Preferisco risparmiarti l'orrore, e risparmiare a me stessa la tua pietà.

Non so cosa farò, come potrò continuare a vivere, da reclusa del dolore, ma sono felice di averti incontrato, e ti ringrazio per quanto hai saputo darmi in questi mesi.

Ti prego, torna alla tua vita, al tuo futuro. Io non ti dimenticherò.

Perdonami, se puoi.

Nicole

Piero tornò al presente da un luogo lontanissimo, gli occhi ancora immersi nella grafia chiara, senza incertezze, della donna che aveva voluto amare.

Intorno a lui la gente, sconvolta, parlava di una disgrazia avvenuta a pochi passi da lì, nella metropolitana. Si alzò piano, dopo aver

piegato in quattro parti - perfettamente uguali - l'ultimo messaggio di Nicole.

All'interno della metro, sui binari della linea tre, c'era il corpo straziato di una donna araba, avvolto in un chador macchiato di sangue.

Piero posò le rose di Nicole vicino al corpo senza vita della sconosciuta, prima di andarsene.

La pianista

Javier si accomodò nella poltroncina della prima fila senza staccare gli occhi dal palco.

Presto l'avrebbe rivista, quella donna incredibile, e sarebbe annegato ancora in quella musica.

Si può amare una sconosciuta che suona il piano? Sì.

Eccola: è una donna minuta, senza fronzoli, dal volto intenso, i gesti misurati. Ha raccolto i capelli in una semplice coda di cavallo.

Saluta il pubblico con un sorriso, prima di prendere posto davanti al pianoforte che l'attende, maestoso, in mezzo al palcoscenico.

Il modo in cui accarezza i tasti ha qualcosa di doloroso ed essenziale, e la musica fluisce inondando la sala di emozioni antiche. Javier la guarda, affascinato dal muoversi delle mani sottili ed eleganti. Non può più permettersi di conoscere soltanto la sua arte.

Alla fine del concerto la vide circondata da un gran numero di persone.

Tutti elargivano complimenti e chiedevano autografi. Aspettò.

Avrebbe aspettato anche tutta la notte.

Si fece avanti quando la folla iniziò a diradarsi, presentandosi a lei come un ammiratore qualunque, ma con la segreta speranza che capisse la profondità del suo coinvolgimento. La pianista lo guardò, e ricambiò le sue parole con cortesia.

"Non ha bisogno di sentirsi onorato" disse "in fondo sono solo uno strumento che fa vivere la musica di altri. Ma accetto volentieri i suoi complimenti, anche se saranno più meritati il giorno in cui eseguirò qualcosa di mio..."

L'incontro dei loro occhi dette un volto alla violenta vibrazione che avvertivano dentro.

Erano due fuochi dirompenti che si davano del "Lei".

"Comunque sia - disse Javier - volevo dirle che Lei mi emoziona. Lei, e la sua musica. Anche solo pronunciare il suo nome, Bianca..."

Cenarono insieme. Lei cancellò tutti gli impegni, adducendo un malessere improvviso.

Disse di voler rientrare in albergo; nessuno si sorprese più di tanto, perché Bianca Brown era un'artista, e gli artisti sono volubili.

Parlarono tutta la notte scoprendo felicità improvvisate dietro ogni angolo dei propri pensieri.

Bianca e Javier.

L'intimità della suite li accoglieva proteggendoli dall'invasione di sguardi inopportuni.

Poi le parole morirono, facendo spazio ad una lingua antica fatta di carne e di spirito.

Bianca Brown era una donna giovane, bella, una concertista di successo. Difendeva la propria vita privata con determinazione, giudicando disgustoso metter in piazza i propri affari - di cuore o di letto - o le proprie sofferenze. Di lei si sapeva il poco delle rare interviste: era l'ultima erede di una famiglia molto ricca, aveva la musica nel sangue da sempre e viveva, fra un concerto e l'altro, in una splendida villa circondata da un parco secolare. Una donna di gran classe.

Frequentarla non equivalse a conoscerla, per Javier, tuttavia egli avvertiva che la devastante totalità dei suoi sentimenti per lei era in qualche modo ricambiata.

L'amava senza ritegno. Delegò i suoi affari ad altri e iniziò a seguirla. Dopo il concerto c'erano sempre gli alberghi, come se Bianca amasse l'anonimato di quelle stanze.

"Bianca..."

"Sì?"

"Io ti amo"

"Lo so. Anch'io ti amo."

"A volte mi sembra tutto così assurdo...gli alberghi...siamo come amanti clandestini...ma so che non posso chiederti una vita normale, se tu non vuoi..."

Bianca lo guardò, sorpresa

"Da quanto ci pensi?"

"A cosa?"

"Al fatto che vorresti una vita normale."

"Un po'...ma so che non è possibile, perché sei un'artista..."

Voleva dirle che comprendeva le sue ragioni, che non avrebbe comunque mai insistito, ma lei lo interruppe, brusca:

"Non è per questo che non è possibile. Ci sono delle cose che non sai di me, e forse non ho voglia di parlartene."

"Come vuoi..."

Javier si rese conto di non conoscerla. Chi era quella donna? Sembrava perennemente in fuga da qualcosa. E poi, tutto il dolore che a volte affiorava nei suoi occhi, trattenuto a stento.

In quei momenti le linee del suo viso si indurivano, mostrandogli un'altra.

Bianca si accorse del suo disorientamento. Non voleva che soffrisse. Tutto quello che voleva era che continuasse ad amarla.

"Ok, Javier, se vuoi possiamo tentare."

Si lasciò cadere nella poltrona. Parlava fissando un punto inesistente sopra la testa di lui, come se raccontasse la storia di un'altra persona.

C'era stato un altro uomo, disse, fino a un paio d'anni prima. L'aveva amato moltissimo, ma aveva dovuto rinunciare a lui.

"Perché?" Chiese Javier.

"Perché è sparito" rispose lei "Sparito nel nulla. Ma non è questo il motivo per cui ci incontriamo negli alberghi come amanti clandestini. E' per mio figlio."

"Un figlio?" Javier non riusciva a crederci "Tu hai un bambino? E che problema è un figlio? A me piacciono i bambini, li adoro, potrei..."

"E' sordomuto."

"Ma...è tuo figlio, io l'amerei comunque, sordomuto, storpio, in qualunque modo!"

"Non sei tu il problema. E' lui. Non accetta di dividermi con nessuno. E' psicologicamente labile, ed è geloso di me. Ho già fatto questa esperienza, credimi, non funzionerebbe."

"E...c'è un padre?"

"No."

"Ma hai detto che possiamo tentare"

"Mi riferivo al fatto di parlartene"

"Capisco..."

"No, non capisci: per quanto difficile possa essere per me, sono una madre. Lui viene prima di tutto."

Javier non abbandonò l'idea di una vita normale. Sognava di svegliarsi con lei e fare colazione insieme. Immaginava il bambino - Bianca l'aveva descritto a lungo, aveva dieci anni - e la grande casa nel parco. Perché no? Perché non potevano almeno provarci? Insistè a lungo, finché lei non accettò di fargli vedere la casa una mattina in cui Mattia, suo figlio, era a scuola.

"Frequenta una scuola speciale - gli disse quando arrivò - e soffre anche per questo. Comunica col linguaggio dei gesti. Quando sono a casa detesta che ci sia qualcuno fra noi. Devo persino mandar via la baby-sitter." Bianca parlava a voce bassa, come se il solo fatto che Javier fosse in casa con lei costituisse un pericolo. Lui era sconcertato.

"Perché glielo permetti?"

"Permetto cosa?"

"Di monopolizzare così la tua vita. Di succhiarti l'anima."

"Ha bisogno di me."

"Anch'io ho bisogno di te."

"Sì, ma non sei mio figlio. Sei un adulto."

Sano."

"Non è colpa tua, se Mattia è nato sordo."

Bianca lo guardò a lungo, prima di rispondere.

Quando lo fece, le parole sembrarono materializzarsi da un'altra dimensione.

"Ti sbagli. E' nato prematuro, e non sarebbe successo se avessi rinunciato alla mia maledetta prima tournée, ma ero troppo giovane e ambiziosa per capirlo. L'hanno salvato, ma per la sordità non c'è stato niente da fare. E' colpa mia, se mio figlio non saprà mai cos'è la musica. Non puoi chiedermi di aggiungere dolore al dolore."

Javier era un uomo innamorato e paziente. Continuò a frequentare la casa di Bianca senza perdersi d'animo, non rinunciando mai alla speranza di poter fare qualcosa.

Al mattino, quando Mattia era a scuola, assaporava per qualche attimo la vita che avrebbe voluto. Poi se ne andava, per tornare di notte, quando il bambino dormiva. Facevano l'amore come se fosse sempre la prima volta - o l'ultima - dimentichi di tutto, finché la luce dell'alba non indicava a Javier la via del ritorno. Una mattina le chiese di restare.

"Ma non è possibile, ti prego, gli verrebbe una crisi isterica, se ti vedesse..."

"Non mi vedrà" rispose Javier "Starò attento."

Bianca l'accontentò. Lo fece sistemare in una stanza che dava sul giardino, dalla quale era facile guardare senza essere visti. Poi si vestì, e andò a chiamare suo figlio.

Javier rimase dietro la finestra per ore. Era affascinato dal sorriso di Mattia, dal continuo scambio di giochi e dimostrazioni d'affetto con la madre, dal linguaggio segreto che li univa mentre, complici, facevano danzare le mani in movimenti fluidi ed armoniosi.

Mani piene di vita e di calore.

Javier non ricordava di aver mai visto tanta partecipazione nelle parole della gente.

Continuò a guardarli per molti giorni. Bianca era bellissima e Mattia con lei sembrava il più felice dei figli. Parlavano sempre in quella loro lingua misteriosa che tagliava fuori il mondo, si rincorrevano, stendevano strisce di colore con le mani su grossi fogli di carta bianca, cercavano insetti in mezzo all'erba. Javier non riusciva a vedere niente in quel bambino che corrispondeva alle descrizioni fatte dalla madre, ma continuò lo stesso ad arrivare di notte, prendendo in giro Bianca per quell'eccesso di

cautela.

"Dovrai pur presentarmi a lui, un giorno o l'altro, o una notte..." diceva ridendo.

Bianca scuoteva la testa "Un giorno, sì... prima o poi", ma chiudeva a chiave la porta della camera da letto.

Ci fu una sera in cui dimenticò di chiudere. Quella notte Mattia, che cercava il letto della madre quando non riusciva a dormire, vide Javier per la prima volta. Dormiva nudo, un braccio proteso verso l'altra parte del letto, a toccare sua madre. Rimase a guardare a lungo, prima di andarsene.

Qualche sera dopo Javier, infrangendo tutti i divieti di Bianca, si presentò a casa all'ora di cena. Arrivò con una bottiglia di vino e un videogioco. Il bambino, a dispetto di ogni previsione, non sembrava irritato. Bianca non disse una parola. Cercò di parlare con suo figlio per tutta la sera, ma le mani di lui, ferme di ostinazione, non si mossero. Quando Bianca si alzò da tavola per rispondere al telefono, Mattia iniziò a guardare Javier con grande interesse.

La telefonata si dilungava, permettendo alla voce di Bianca di riempire il silenzio - imba-

razzante per l'uno, naturale per l'altro - della sala da pranzo.

L'uomo, intanto, vide il bambino alzarsi. Un cenno della piccola mano bianca, la stessa mano elegante di sua madre, gli diceva di aspettarlo.

Tornò dopo pochi istanti, porgendogli un bicchiere di aranciata.

Javier sorrise. Tutte quelle paure, per scoprire un ragazzino che voleva fare amicizia con lui. Accettò il bicchiere con gioia, bevendo tutto d'un fiato l'inaspettato calumet della pace.

Era già morto, quando Bianca rientrò nella stanza.

Non seppe mai come suo figlio, un bambino sordomuto di dieci anni, si fosse procurato il veleno. Mattia non si era limitato ad ucciderlo col veleno. Lo trovò a cavalcioni sul petto di lui, intento ad aprirgli la gola con il coltello del pane.

Bianca si avvicinò piano, con gli occhi pieni di lacrime. Tremava.

Si fece dare il coltello, che appoggiò sul tavolo.

Vide suo figlio alzarsi e tendere le braccia cercando di abbracciarla. Lo accolse, poi guardò

la porta. Si liberò dal suo abbraccio, lasciandolo in piedi in mezzo alla stanza.

Trascinò il corpo insanguinato di Javier fino alla zona più nascosta del parco, non lontano dal punto in cui giaceva l'altro uomo sparito nel nulla, l'altro uomo che suo figlio aveva ucciso facendolo precipitare dal punto più alto della casa.

Mamma, è stato solo un gioco, avevano detto allora le sue mani.

Tornò indietro. Il bambino fissava impietrito la macchia di sangue che si allargava sul pavimento.

Il gioco è finito. Vai a letto, Mattia.

Ci vollero molte ore, quella notte, per scavare la fossa di Javier.

Oltre il verde delle siepi d'estate

E' un nuovo giorno, ma ha già l'odore di tutti gli altri giorni. La luce che filtra dalle persiane socchiuse annuncia l'arrivo dell'estate. Dal piano di sotto arriva il solito profumo di caffè, mentre la porta aperta del bagno dà spazio a quello del dopobarba di lusso di suo padre, che quando c'è non manca mai di profumarsi a dovere.

E' un uomo d'affari. Bello, elegante, potente. Ilaria vede la sua ventiquattre pronta sul letto. Partirà presto, il business non aspetta.

La cameriera chiama.

Come ogni mattina, come sempre, lei sarà l'ultima a sedersi per la colazione.

Suo padre la guarda uscire dal letto con occhi complici - dai piccola, lo sai che mamma detesta i ritardatari - lei scolla le spalle e ricambia lo sguardo con un sorriso. Adora suo padre.

Papà le vuole bene.

Lui non giudica, non critica, non vede i suoi chili di troppo come un affronto al buon gusto.

Papà l'ha sempre amata per quello che è. Pensa che non saprebbe cosa fare, se non ci fosse lui, ma lui c'è così poco...

Nell'altro bagno David sta allagando tutto, giusto per il gusto di prendere a pugni l'acqua con cui ha riempito il lavandino. Ilaria pensa a quando, alla sua età, prese un ceffone per aver sparso in giro tutto il dentifricio, nel tentativo maldestro di arrotolare ben bene il tubetto dal fondo.

Sua madre la guardò con astio e disse - l'hai fatto apposta - ma non era vero, e nella mente quello schiaffo brucia ancora.

"Ilaria! Vuoi deciderti a scendere per favore? Possibile che tu debba sempre fare aspettare tutti quanti? A diciassette anni vorrei che tu avessi capito l'importanza della puntualità...e poi, un po' di rispetto anche per le esigenze degli altri non guasta, sai?"

"Guarda che David sta allagando il bagno..."

La sente allontanarsi dal tavolo di cucina e salire le scale -David, amore, ma cosa stai combinando, guarda che pasticcio... Rosaaaaaaaaa, vieni con lo straccio, subito per favore, e tu ometto, forza, di sotto a far colazione!"

Ilaria chiude la porta del bagno per non sentire la sua voce.

Inutile.

Gli acuti materni trapassano senza affanno qualunque barriera.

Dall'altra parte della porta lo specchio le

rimanda l'immagine di una pietosa, disperante adolescenza. E' troppo grassa. Il viso è stato bello un tempo, da bambina, ma adesso la pelle urla tutto il suo disappunto ormonale, e i capelli - folti ma senza un verso - le spiovono in faccia.

Lei non fa niente per scostarli. Meglio, se non la vedono.

Si lava senza voglia e senza fretta, ancora indecisa su come affrontare il nuovo giorno.

La scuola è finita, comincia il calvario dell'estate.

Dopo la colazione, il bacio di rito a suo padre che va via e le istruzioni ai domestici, sua madre indica, raggiante, la pila di cataloghi raziati alle migliori agenzie di viaggio della zona.

"Tesoro - esordisce - vieni a vedere anche tu, ci sono dei posti splendidi dove andare quest'estate, che ne dici di Zanzibar?"

Ilaria si volta appena. Un sospiro e un sussurro

"Ma non andiamo al Forte?" bella la villa al mare, col suo giardino di pineta. E poi c'è Giorgio.

C'è sempre Giorgio al mare. Giorgio con la sua gentilezza e le sue mani forti.

Vede la villa e sente nel ricordo il tono un po'

sprezzante di sua madre - Giorgio ? Il figlio del giardiniere ? Ma viaaaa - E adesso eccola, la voce di sua madre, live:

"Ma tesoro, certo che andiamo a Forte dei Marmi, anzi, ho già detto a Rosa di cominciare a preparare tutto, tanto praticamente l'estate la passiamo lì, ma almeno un paio di settimane fuori tutti insieme le vorrai fare, no ? Anche per tuo padre, poverino..."

"Andate voi."

"Come, scusa ?"

"Sì, andate voi tre"

"Oh, che sciocchezza. La famiglia deve restare unita, è una questione di principio. Abbiamo fatto tanto per te, e tu...cosa c'è, ti sembra terribile passare due splendide settimane in un posto esotico ? Dovresti ringraziarmi, invece. Alla tua età io prendevo l'autobus, se volevo vedere il mare...sempre in mezzo alla campagna, e poi...lasciamo perdere."

"Sì, lasciamo perdere..."

Ilaria si alza; non ha voglia di ascoltare la stessa, monotona litania di recriminazioni - Io alla tua età d'estate dovevo andare a lavorare...con tutte le botte che ho preso...non fosse stato per la mia forza di volontà...io non l'ho mai trovata la pappa pronta...e guardati, sempre con quella faccia lunga come se ti crollasse il

mondo addosso da un momento all'altro... - E' già sulle scale, pronta a rintanarsi in camera sua.

"Ilariaaaa..." ancora pochi passi. Ignora il richiamo. Un altro gradino.

"ILARIA!" Stop. Rallentare, fermarsi, girarsi col sorriso sulle labbra.

"Sì, mamma ?"

"Ti ho preso l'appuntamento dal dietologo, quello famoso sai, il dottor Strozzi, sei contenta ?"

Mio dio, ci mancava anche questa. Aspetta che sua madre esca per lo shopping, prima di crollare. Quando apre la porta del frigo - grande, bombata, invitante - l'ultimo angolo della BMW ha appena lasciato la curva del vialetto d'accesso.

Mangia in fretta, così, davanti al frigorifero, arraffando a caso quello che c'è e mangiando placa, se non la fame d'amore che l'ha resa anoressica dentro, almeno la rabbia che la coglie ogni volta che vorrebbe urlare, e non può.

"Signora, che piacere vederla!"

Le commesse dell'elegante boutique del centro l'accolgono festose, masticando fra i denti una punta d'invidia. E' una donna bellissima,

ancora giovane, ricca.

Avanza ondeggiando sui tacchi alla moda. Anche il sorriso è perfetto, all'interno della luminosa cornice del viso. Sceglie decisa alcuni fra i costumi da bagno più audaci, taglia 42. Carta di credito, firma, saluto, scia di profumo per poche.

Ancora un paio di negozi. Alle 12.30 spuntino con le amiche della Milano bene.

"Ciao cara, come stai ?"

Lei prende posto con gesti misurati, sbuffa un po' - fa già così caldo - poi scosta una ciocca di curatissimi capelli biondi, facendo luccicare al sole brillanti di gran classe.

"Oh, bene direi, indaffarata...solita vita..e voi ?"

Niente di che, rispondono, a parte la stanchezza, sai com'è, gli impegni, i bambini...

Lei dice: e i vostri sono ancora bambini, provate ad arrivare alla loro adolescenza.

Lo dice con un piccolo sorriso sardonico.

Insopportabili. Diventano davvero insopportabili. E brutti, anche. La mia Ilaria, pensare che era tanto carina da piccola...ora ha preso un sacco di chili e ha una pelle....sarà per quello che diventano insopportabili. Sarà la fase del brutto anatroccolo...certo che se non si sbriga a diventarmi cigno non so se la reggerò più!

Risata collettiva, poi si discute dei posti più trendy dell'estate, e degli ultimi amanti.

All'ora di pranzo Ilaria vomita la sua rabbia nel water immacolato.

Gli occhi le bruciano, le fa male lo stomaco. Le mani si stringono intorno alla tazza, nel disperato tentativo di trattenere la sua voglia di sbattere la testa contro la parete, e non pensarci più.

Conta i giorni che mancano alla partenza per il mare e pensa a Giorgio.

Nonostante tutto, forse vale ancora la pena di vivere.

L'aveva conosciuto l'anno prima, quando era venuto a potare le siepi.

Lei stava sul portico, il solito libro fra le mani. Aveva alzato gli occhi solo quando - di rimbalzo al saluto squillante di sua madre - lui aveva detto "Buongiorno, e buongiorno anche a lei, signorina."

Il suo sorriso un po' timido l'aveva trapassata e sorpresa, distogliendola dal torpore innocuo del libro, ma poco dopo era sparito fra le siepi, e lei era rimasta tutto il giorno ad aspettare che il suo viso emergesse da quel mare verde e verticale.

L'aveva visto pochissime altre volte, non si erano quasi più parlati, eppure le batteva il cuore ogni volta che sua madre diceva "Che caos questo prato, che faccio, chiamo il giardiniere?"

"Ilariaaa....Ilaria! Dove sei?"

E' tornata. Il suo nome diventa quasi un urlo di "I" trascinate e strazianti.

Non vuole più sentirlo, ma si affaccia lenta sulle scale.

Sua madre troneggia davanti all'ingresso, le mani colme di pacchi mentre chiama, imperiosa, anche la cameriera.

"Oh, eccoti finalmente, vieni a vedere, ti ho preso delle cose carinissimeeeee...."

Scende le scale di malavoglia.

Chi è quella donna che la fronteggia brandendo un improbabile costume da bagno rosso fuoco? Ilaria nasconde il groppo che le sale in gola dietro un sorriso tirato.

"Ciao mamma."

"Guarda che bello, sgambatissimo così ti slancia, è proprio come va di moda quest'anno!"

"Mamma, ma cosa mi slancia con le cosce che mi ritrovo, e poi lo sai che preferisco scegliere le cose da sola..." Pensa alla volta in cui sua madre ha regalato una maglietta beige alla

cameriera strillando entusiasta "Ti piace cara-aa? Pensa a come ti starà bene con l'abbronzatura".

Un bell'apprezzamento, non fosse per il fatto che Rosa è una mulatta sudamericana.

Intanto continua:

"Ah sì? Ma se stai sempre ficcata in casa! E poi guarda, non è colpa mia se non fai niente per dimagrire, chiaro? Ti ho iscritto in palestra, ti porto dal dietologo più quotato della città, che altro dovrei fare? Dimmelo tu. Il fatto è che non hai un briciolo di volontà, e con la pigrizia non si arriva da nessuna parte...se ti degnassi di ascoltarmi quel minimo...io mi sono dovuta conquistare tutto da sola, tutto quanto..."

Si allontana col costume in mano, lasciando che continui il suo monologo.

Sì, pensa, hai conquistato tutto quanto con la tua bellezza, e grazie a me, il provvidenziale errore che ha convinto la ricca famiglia di papà a farvi sposare.

Il figlio che hai voluto è mio fratello, io...l'incidente.

Arriva, infine, la partenza per il Forte.

Il Lungomare è già intasato di traffico, ma nel-

l'interno le ville aspettano quiete l'arrivo di vecchi e nuovi padroni, protette, dietro muri e cancelli, da sguardi indiscreti e rumori molesti.

Lui è già lì, ad occuparsi, col padre ormai anziano, del verde diventato un po' selvaggio che circonda la casa. Ilaria si fa forza e scende dalla macchina per andare a salutarlo, tentando di imitare la naturalezza di sua madre.

"Ciao, Giorgio, come stai ?" Ma Giorgio la guarda appena.

Guarda, invece - al di là degli occhi di Ilaria - quelli leggermente socchiusi di sua madre, che lo sta squadrandolo con aria divertita.

E' alta, slanciata. Sta dietro alla figlia - che sorpassa di tutta la testa - con un sorriso giovane e bianchissimo, mentre il sole le accarezza i capelli e mostra, in controluce, la linea audace del seno.

E' bello, Giorgio. Si tira su in un gesto più virile che ossequioso, piantando con forza la pala nel terreno smosso di fresco.

"Ben arrivata, signorina. Signora...." - Ilaria coglie un'ombra diversa nel suo sguardo, un'ombra che - ne è certa - non è per lei, e se ne va lasciandoli a parlare, piena di finta indifferenza e di rancore.

Quando sua madre la raggiunge fa appena in

tempo a nascondere una lacrima, una piccola lacrima ribelle fuori controllo

"Ma tesoro - esordisce lei - ti sembra il modo di andartene così, senza nemmeno salutare!"

"Ho salutato, mamma."

"Andiamo, non essere così indisponente, per favoreeee..." Ilaria le volta le spalle senza parlare.

Oltre le siepi arriva, dalla finestra aperta, il fischiottio di una canzone allegra.

L'estate avanzò indolente, come ogni altra estate.

Vide la pelle chiara e sensuale di sua madre farsi sempre più ambrata, e il rinnovato interesse con cui suoi fianchi aggiravano i fitti cespugli di rose.

Giorgio veniva spesso e fischiottando annaffiava, puliva, rastrellava aghi di pino, tagliava le rose...

Mamma diceva "Non si finisce mai, con questo giardino..."

Lei non diceva niente; si limitava a guardarlo da lontano cercando ancora lo sguardo gentile che un giorno l'aveva fatta sognare.

Dal venerdì alla domenica - non sempre - comunque spesso, la triste monotonia della

sua solitudine si ritira per lasciar spazio alla presenza di suo padre.

Ilaria riesce ad essere quasi felice.

Le basta poco: un gesto affettuoso, uno sguardo partecipe, una carezza.

Oggi papà la porta al mare. Lei tiene il pareo ben stretto sui fianchi sodi ma un po' troppo abbondanti, ma lui la prende in giro bonario e dice "Ehi, piccola, guarda che un paio di chili in più non hanno mai fatto male a nessuno...e poi agli uomini piacciono le rotondità!"

Poi smette di sorridere e la guarda, serio

"Pulcino, non farti confondere dalle manie di perfezione di tua madre. E' più importante la taglia del tuo cervello di quella del fondoschiena. E la bellezza interiore..."

Ilaria vorrebbe dirgli tante cose, ma le parole le muoiono in gola, mentre si alza dal lettino e l'interrompe abbracciandolo forte.

Al loro ritorno suo padre, fermo sul vialetto d'accesso, si guarda intorno e dice:

"Ma che bello il giardino, quest'anno!"

Non avrebbe mai immaginato che potessero arrivare a tanto.

Tradita da entrambi.

Da lui, che aveva creduto di amare, con la speranza di vedere nascere qualcosa fra loro un

giorno, e da lei, che non era mai riuscita a darle altro che vestiti, diete e buoni consigli di stile.

Non metterti il reggiseno bianco con le mutande nere, per esempio.

Eppure era successo, come nel più infimo dei romanzetti rosa.

Li aveva sorpresi avvinghiati come cani, e davvero sua madre le era sembrata una cagna in calore, con gli occhi fuori dalle orbite e la bocca stravolta in un urlo di piacere, con lui che la montava da dietro.

Erano troppo presi da sé per sentirla, per sentire la porta che si apriva.

Lei aveva guardato in silenzio, accostato la porta, sceso le scale, preso la pistola di suo padre.

L'aveva caricata con calma. Sei colpi. Con calma aveva tolto la sicura.

Con calma era risalita e aveva aperto nuovamente la porta.

Con calma preso la mira e sparato alla testa.

Prima a lui, era più facile, poi a lei.

Con calma osservato l'allargarsi del sangue sulle lenzuola bianche attorcigliate.

E' finita.

Non ho più bisogno di piangere. Non ho nemmeno più fame.

Ho tutto quello che mi serve. Cure. Attenzione.

Persino rispetto, il rispetto della mia condizione di ammalata.

Posso vedere gli alberi dalla finestra, e nei colori degli alberi l'avvicinarsi delle stagioni. Sono felice qui. Ci sono solo rumori ovattati e sorrisi gentili, per me.

Colloqui, terapie.

Nessuno mi dice cosa devo o non devo fare - se non per le medicine - perché non ho niente da fare se non guarire...

Nessuno mi critica.

Nessuno mi scansa come una piccola cosa inutile.

Pensano che sia pazza. Schizofrenia paranoide, hanno detto.

Una patente per il paradiso.

Papà crede l'abbia fatto per lui, come hanno scritto i giornali: ammazza la madre e l'amante per vendicare il padre.

E' più facile vedere solo la propria verità.

L'imprevisto

Fiorenza e Giovanna erano due lesbiche sulla quarantina che stavano insieme da un sacco di tempo.

A differenza di altre unioni nate e finite nel volgere di un attimo all'interno del colorato mondo omosessuale, la loro aveva superato, negli ultimi anni, una serie di eventi che avrebbero minato anche matrimoni molto più consueti, quali:

- un trattenuto ma avvertibile ostracismo sociale
- la gelosia parossistica di entrambe
- la mancanza di forti interessi comuni
- la spiccata differenza di bioritmo
- la convivenza
- la crisi del settimo anno
- la presenza in casa della figlia adolescente di Giovanna, da tutti detta Giò.

Quest'ultimo punto costituiva la testimonianza vivente del fatto che Giò - come pure Fiorenza, da sempre Flo - non erano, come comunemente si dice, "due lesbiche ormonali" (altrimenti dette "separatiste", o "camioniste", o "donne coi baffi").

Erano state entrambe "aperte" ad esperienze alternative rispetto al consueto status quo omosex, cioè non disdegnavano il maschio per principio, ma per scelta, avendo deciso - come spesso rimarcavano orgogliose in presenza di parenti (pochi) e amici "...che il nostro essere lesbiche è dovuto unicamente al fatto che gli uomini, oltre che prevaricatori, sono terribilmente prevedibili e noiosiiii...e come ci si può innamorare della noia?"

A conforto di tale dichiarazione d'intenti seguiva in genere la frase "del resto basta prendere atto dell'esistenza di nostra figlia per rendersi conto di come Giò (se era Flo a parlare) - di come io (se a parlare era Giò) - non abbia disdegnato un po' di sano cazzo, a suo tempo."

Quando si erano conosciute, quasi dieci anni prima, Flo e Giò avevano vissuto gli effetti di un devastante colpo di fulmine, innescato dalla perfetta miscelazione di svariati elementi, tutti ad alto potenziale esplosivo. Era il fascino degli opposti che si attraggono e delle pelli che si mischiano, non meno del talento innato che entrambe mostrarono molto presto nella comprensione reciproca, a dispetto delle evidenti differenze caratteriali.

Giò adorava i bambini - avrebbe potuto sopportare la noia degli uomini ancora a lungo solo per poterne avere altri - mentre Flo li considerava particelle di provenienza extraterrestre.

Giò amava starsene in silenzio a contemplare i propri rumorosi pensieri, Flo non riusciva nemmeno a dormire senza un minimo di sottofondo musicale o televisivo, Giò era magra e Flo robusta, Giò si svegliava all'alba e a Flo piaceva dormire fino all'ora di pranzo, Giò si aiutava ancora con le dita per fare due più due, Flo aveva un master in business administration...

Ma si amavano sul serio, e questo fece loro superare di buon grado le inevitabili difficoltà che prima o poi presentano il conto ad ogni coppia degna di questo nome.

I lunghi anni di convivenza "more uxorio" avevano, tuttavia, un po' logorato il rapporto, come del resto succede anche nelle migliori famiglie.

L'argomento "sesso", in particolare, iniziò a farsi piuttosto spinoso per entrambe, sebbene per motivi molto diversi, anzi, diametralmente opposti.

Giò, che aveva sempre desiderato crescere

molti figli, e che si era spesso divertita a stuzzicare gli uomini sia che volesse o non volesse finire a letto con loro, al compimento del sedicesimo anno di età della "bambina" cominciò ad avvertire con inusitata pesantezza lo scorrere del proprio orologio biologico.

D'altra parte Flo, che più della compagna aveva gradito in anni non lontanissimi la presenza di una terza gamba maschile nel suo letto, e che viveva con orrore e finanche disgusto la prospettiva di invecchiare (aveva una paura fottuta della morte) iniziò a guardarsi intorno con sempre maggiore interesse, sperimentando una sorta di rinascita ormonale che la compagna (se solo l'avesse saputo) avrebbe certo definito "la sindrome del cinquantenne" (ma Flo si consolava al pensiero di averne "solo" poco più di 40)

Entrando, dunque, nel nono anno della loro poco convenzionale vita di spose, sperimentarono - loro malgrado - l'amara sensazione dell'insofferenza.

Non si trattava, ovvio, di una vera e propria crisi di coppia (e, nel caso, non l'avrebbero mai ammesso) come non era il caso di imputare le reciproche quanto inconfessate pulsioni verso il mondo esterno ad un mero bisogno sessuale, sussistendo ben altre e più profonde

- sebbene inesprese - necessità fra loro.

Comunque fosse, dopo otto anni di fedeltà assoluta quanto inevitabile (sarebbe stato, infatti, pericoloso infrangere la scelta di monogamia fatta a suo tempo, data la loro folle gelosia), Giò e Flo non poterono fare a meno di tradirsi.

L'avvenimento, anzi, "gli" avvenimenti, ebbero luogo in sordina, e vennero condotti dalle due ex fedelissime con grande audacia ed insospettabile furbizia.

Fu Flo, da buon marito (c'è sempre una marito in una coppia lesbica, che si dica o no) a prendere l'iniziativa. Aveva molte occasioni di incontri, grazie ai numerosi viaggi all'estero per lavoro, e godeva di una certa libertà di movimento anche a casa sua e persino di notte, avendo avuto il permesso già da anni di "uscire con gli amici" fino a tardi.

Giò crollava di sonno troppo presto alla sera, e non se l'era sentita di proibire qualche innocente occasione di svago alla compagna. D'altra parte detestava gli amici di lei, e poteva approfittare delle ore di silenzio serali per dedicarsi al suo hobby preferito, cioè alla contemplazione dei propri pensieri, spesso inconsulti.

Nel corso di una di queste uscite Flo aveva conosciuto un uomo molto attraente, e prima ancora di capire cosa stava facendo, si era ritrovata a letto con lui.

In realtà era più interessata a verificare la propria capacità di ammaliatrice, piuttosto che la bontà dello strumento di piacere del suo interlocutore, ma quando se lo ritrovò fra le gambe i giochi si erano spinti troppo oltre, ormai, e tutto sommato la cosa non le dispiacque troppo.

Conseguenza immediata dell'"incidente" fu un repentino cambiamento d'umore nei confronti della compagna, e non in meglio.

Mentre i mariti tradizionali - morsi dal senso di colpa - avrebbero coperto la moglie di attenzioni, o perlomeno di cioccolatini, Flo iniziò a tormentare Giò con immotivate scene di gelosia, pensando che - come lei era stata indotta a tradire - anche l'altra avrebbe potuto farlo, o potesse farlo in futuro, con uguale nonchalance.

Com'è facile immaginare, questo comportamento incongruo indusse in Giò un tale senso di soffocazione che, nel volgere di breve tempo, anche lei divenne più sensibile alle attenzioni altrui, in particolare a quelle di un suo vecchio spasimante segreto che, innamo-

ratosi di lei in tempi lontani e non sospetti, non aveva mai perso la speranza di poterla conquistare.

Stufa dell'atteggiamento della compagna, e improvvisamente illanguidita nel corpo e nell'anima della sua mezza età, Giò cedette alle rinnovate pressioni del suo cavaliere, e gli si concesse.

Scioccata, tuttavia, dalla sua stessa capacità di osare, e timorosa delle eventuali devastanti conseguenze nel caso Flo fosse venuta a conoscenza del "misfatto" (botte da orbi, quantomeno) Giò liquidò lo spasimante con parole dure, sperando così che non si facesse vedere mai più.

Flo, da parte sua, aggiunse qualche altra scappatella; assaggiò, fra l'altro, un succo di mora, avendo disdegnato le more fino a quel momento in favore di bionde dai capezzoli color lampone, e per finire in bellezza anche un succo di moro, uno splendido rasta tutto muscoli e dreads.

Dopo di ché, paga, rientrò all'ovile e smise di fare il terzo grado alla compagna, che - per parte sua - era tornata ad essere una moglie fedele.

Non fosse stato per l'imprevisto questi episo-

di - come spesso succede all'interno di coppie ben collaudate - non avrebbero infine significato granché, fungendo forse addirittura da catalizzatore sessuale rispetto agli appetiti delle due fedifraghe.

Purtroppo nessuna di loro aveva fatto i conti con la natura di cose ormai dimenticate quali il misterioso "periodo dell'ovulazione", che guarda caso giocava un ruolo di primo piano nei loro appetiti sessuali.

Avevano abbandonato da anni - per ovvi motivi - l'uso di anticoncezionali di qualsivoglia forma e genere, né si erano ricordate della necessità di chiedere ai rispettivi partner altre attenzioni oltre a quella di essere ben corteggiate.

In breve, erano incinte.

La rivelazione del fatto procedette in accordo con le differenti personalità delle due future mamme.

Ovvio che fosse Giò, già madre, e meticolosa nella registrazione dei propri corsi e ricorsi mestruali, a rendersi conto per prima dell'accaduto.

Al decimo giorno di ritardo corse in farmacia per l'acquisto di un test di gravidanza, davanti al quale, non appena intuì il formarsi del miti-

co cerchietto, svenne.

La prima cosa che fece, appena tornò in sé, fu chiedersi come nascondere la mancanza di mestruazioni prima, e giustificare il suo stato poi (l'aborto era fuori discussione) agli occhi della compagna. Era religiosa, a suo modo, ma non abbastanza da spacciare il frutto del ventre suo, lo sconosciuto, come fratello di Gesù.

Ma proprio in quei giorni Flo partì per un improvviso impegno lavorativo all'estero, fatto che le consentì di prendere tempo.

"Pensa - disse alla compagna per telefono - mi sono venute subito dopo la tua partenza..."

Flo, al contrario, non si dette pensiero alcuno del ritardo, avvezza com'era alle sue forti irregolarità in quel campo.

Anni addietro un ginecologo le aveva illustrato come stress, frequenti cambi di fuso orario e alimentazione disordinata concorressero a quel ciclo balordo, col risultato che lei aveva smesso del tutto di pensarci. Le mestruazioni - quando c'erano - erano un prodotto del caso, e la loro mancanza un'eventualità come un'altra...

Il pensiero di una possibile gravidanza la colpì dunque - con violenza - solo al terzo mese, e solo perché le sue rotondità, e il suo appetito,

continuavano a crescere in maniera preoccupante.

Si recò in gran segreto dal ginecologo, e quando questi si rallegrò con lei, tirò su la faccia livida di rabbia e di spavento dal lettino e - a gambe ancora divaricate - disse:

"Voglio abortire".

Il medico, che per somma sfiga era un attivista del locale movimento per la vita, la guardò sconcertato. Non rispose subito, ma quando lo fece fu solo per dirle, gelido:

"Temo non sia più possibile, Signora (pronunciò la parola "signora" in corsivo, con un qual certo disgusto). Lei sta per entrare nel quarto mese. E non vedo motivi che giustificino un aborto terapeutico. Tenga questo bambino e ringrazi Iddio per una tale benedizione, alla sua età..."

Forse ancora più incazzata per l'indelicato accenno al suo stato di primipara attempata che per la devastante notizia, Flo tornò a casa di pessimo umore, e lì si chiuse in un silenzio ostinato che durò per giorni.

Giò, che già da due mesi la spiava tormentandosi per l'avanzare del suo stato (che nascondeva sotto maglioni sempre più ampi, giustificando il graduale arrotondamento di ventre e tette con un aumento d'appetito causato dal-

l'avanzare dell'inverno) pensò che la cattivissima disposizione d'animo della compagna fosse dovuta alla scoperta di essere stata tradita, cosa che le fece crescere l'ansia molto più della pancia.

Doveva sapere: organizzò un' accurata spedizione investigativa alla ricerca di qualcosa che potesse dar corpo ai suoi sospetti, ma quel che trovò - la ricevuta di un noto studio ginecologico, corredata di una lista di farmaci e vitamine in calce all'attestazione di gravidanza - superava ogni sua immaginazione.

Queste le considerazioni della sconvolta Giò:
Chi è il padre ?

Come ha potuto farmi questo....Oddio, e io allora ?

Di quanto sarà ?

Sarà maschio o femmina ?

E come faccio a dirle che sono incinta anch'io ?

A seguire, conscia della poca disposizione materna di Giò e del suo terrore del sangue, delle infermità e del dolore in genere si chiese, sgomenta:

Madonna Santa, non avrà mica abortito ?

Quest'ultimo pensiero l'agitò più di tutti gli altri messi insieme.

Il bambino...il bambino era sacro, era un

dono, una benedizione, e andava preservato. Forse avrebbe potuto tentare di convincerla dell'incredibile botta di culo che avevano avuto rispetto - per esempio - alle faticose prove fai-da-te di tante coppie lesbiche che fanno disperati tentativi per concepire un figlio, con la necessità di un donatore maschile accettabile, le siringone autofecondanti e tutto il resto...ma ne dubitava.

Alla fine si fece coraggio e, nonostante il terrore strisciante che le attraversava la schiena, decise di afferrare il toro per le corna (tanto ce n'erano a sufficienza) e fece quello che non aveva mai fatto prima: aspettò quieta che rientrasse, poi l'attaccò.

Flo, ancora di pessimo umore, vide Giò venire incontro con una faccia strana.

La mano brandiva un paio di foglietti.

Come capì di cosa si trattava, il sangue le precipitò nelle scarpe.

Impietrita, si lasciò investire dalla sequela di grida della compagna senza fiatare.

"Tu - stava dicendo lei - sei incinta! Incinta! Ti rendi conto ? Tu, che mi hai ossessionato per anni con le tue gelosie ! Tu che spergiuravi amore eterno! Tu sei incinta e non mi hai detto niente ! Niente! Stronza-bugiarda-figlia-

di-puttana-troia-bastarda-pigliaculo. Come hai osato ? E soprattutto, chi è il padre ?"

A quest'ultima domanda - che Giò continuava a ripetere in numerose e colorite varianti - Flo si rese conto di non saper rispondere.

Di chi era il bastardo ?

Non lo sapeva. E questo... questo non poteva dirglielo davvero.

Intanto Giò la stava colpendo ripetutamente, strillando tutto il suo disappunto.

Alla fine, stanca dei pugnetti aguzzi che le venivano conficcati nel petto, Flo esalò un timido:

"Che importanza ha, di chi è...ormai è successo".

"Ma come, cazzo, che importanza-ha-ormai-è-successo ? - la scimmiottò Giò con gli occhi in fuori per la rabbia. Pausa. Poi, come prendendo fiato, la guardò a bruciapelo e sparò una raffica di parole che Flo schivò abilmente fino alla fatidica frase:

"E se fosse successo a me?"

La fatidica frase, sempre la stessa, faceva parte di uno schema ben noto: era quella che Giò, dopo rimbrotti e recriminazioni varie nei suoi confronti, lanciava nel mare delle loro rabbie a mo' di lenza. L'accordo implicito era che Flo abboccasse riconoscendo a Giò la sua immen-

sa, anzi, infinita tolleranza e comprensione giacché se fosse - per l'appunto - successo a lei, Flo l'avrebbe ammazzata.

"Allora - insisteva - se fosse successo anche a me ?"

Flo stava già per risponderle (come al solito) che "per lei era diverso" quando avvertì un campanello d'allarme

"Come anche" ? - sbottò guardandola, la faccia a metà fra la sorpresa e l'orrore

"Anche." fu la sibillina risposta di Giò

"Anche ?"

"Anche!"

"Ma anche che ? Che cazzo stai dicendo ?"

" - Anche - io - sono - incinta - " sillabò Giò scandendo bene le parole

"Mi prendi per il culo !?"

"Per niente. Sono al terzo mese"

Alla parola "mese" si scansò. Non voleva rischiare un aborto causato, per esempio, da manifestazioni fisiche di entusiasmo troppo estremo.

Ma Flo, annichilita, si mosse solo per versarsi un whisky doppio, liscio, e non aprì più bocca.

Giò faticò parecchio, quel giorno, per farla smettere di bere.

Fra lacrime, singhiozzi, sospiri e confessioni reciproche continuava a dirle

"L'acool fa male al bambino" e Flo di rimando, acida:

"Speriamo!"

Andarono avanti così fino alla fine della bottiglia.

Non la prima. La terza.

Nel bel mezzo dei pianti e degli strappamenti di capelli, fra recriminazione e pentimento anche Giò aveva ceduto al bisogno di un gocciolo.

La sera le trovò entrambe ubriache, ma abbracciate.

Il primo round si era concluso in parità.

Si perdonarono.

Ci vollero, è chiaro, parecchi giorni per decidere bene il da farsi.

Flo non riusciva a venire a patti col fatto che avrebbe dovuto partorire, dato che, a memoria d'uomo, non risultava possibile farlo in anestesia totale. Inoltre aveva spesso rigurgiti di rabbia feroce perché Giò, - anche Giò! - era incinta.

Quest'ultima, invece, passato il grosso della buriana, era al settimo cielo: avrebbe avuto,

finalmente, ben altri due bambini: Flo non avrebbe mai giocato a fare la mamma, e a lei andava benissimo così. Portava a spasso la sua pancia con un orgoglio infinito, facendola svettare in mezzo agli altri mo' di sfollagente, senza il minimo timore.

I parti - come era logico aspettarsi - avvennero a distanza ravvicinata.

Molto ravvicinata.

Si ritrovarono nella stessa sala, una a spingere, l'altra a farsi spingere, avendo optato per l'epidurale.

La piccola bambina tutta rosa di Giò era appena nata, quando anche la seconda (che meraviglia, due femmine, aveva strillato entusiasta Giò davanti alle ecografie) fece il suo ingresso nel mondo.

Una bellissima mulatta dalla testolina di lana riccia e nera.

Giò, sfinita dal parto, guardò in direzione della compagna e disse, sconcertata:

"Cazzo, pure nero..."

Flo rispose con un fil di voce che l'altra, per fortuna, non sentì

"Porc....il giamaicano!"

A dispetto di tutto Blondie e Toffee , le figlie

di Giò e Flo, crebbero felici, poiché seppero subito di essere molto amate.

Un giorno, promisero le madri a se stesse, racconteremo loro tutta la storia.

Il matrimonio di Giò e Flo dura ancora.

Non si tradirono più.

Almeno credo...

